

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LV - N. 3 - SETTEMBRE - DICEMBRE 2022

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Lettera ai soci

I giovani e il Club Alpino Italiano

di **GIORGIO PERATONER**

Care socie e cari soci, siamo a fine anno, ma non voglio tediare con bilanci, dichiarazioni di cose fatte e cose che avremmo potuto fare e che non sono state fatte, recriminazioni sulla pandemia, sulla guerra o sulla crisi energetica.

Vorrei invece proporre una riflessione su un argomento diverso che mi sta molto a cuore per il futuro della nostra associazione.

Forse questo è il momento di dare maggiore spazio e ascolto all'apporto dei giovani, a coloro che sappiano "attuare politiche giovanili, con linguaggi, iniziative e idee

adatte." Mi ha molto colpito la considerazione espressa dal Presidente Generale Antonio Montani nell'ultimo numero della rivista Montagne 360° che continua così "L'attuale classe dirigente deve sforzarsi di attuare questo cambio generazionale per il bene del Sodalizio e per il bene delle nostre sezioni che hanno bisogno di persone attive e capaci che possano impegnarsi negli anni a venire. Voglio ripetermi, non è solo questione di avere più soci giovani, questa se mai è una conseguenza, ma di avere titolati, dirigenti sezionali e anche (soprattutto) nazionali di giovane età."

Come sapete e come potete immaginare, anche se mi sento giovane dentro, non rientro nella categoria. Condivido pienamente il pensiero del Presidente Montani che solo le nuove generazioni potranno "salvare" il CAI.

È scontato che il requisito non può essere solo l'età, ma soprattutto una formazione specifica data dalla frequentazione di corsi, dalla conoscenza della vita della sezione e dei problemi della montagna, e da tanta passione.

Mi riferisco in particolar modo ai giovani che hanno iniziato a conoscere la montagna

attraverso l'esperienza dell'alpinismo giovanile e che si affacciano al mondo del lavoro carichi di ideali e di entusiasmo.

Naturalmente è importante anche che le "nuove forze" trovino un ambiente aperto ed accogliente in grado di valorizzarle.

Concludo questa riflessione ricordando ai giovani che si vogliono formare e impegnare come dirigenti o come titolati che il CAI mette a disposizione risorse, tempo, fiducia e tanta speranza.

Presto sarà Natale. Auguro a tutti voi serene feste.



Devastazione (Foto: Carlo Sclauzero)

Nella vita

di **SILVIA METZELTIN**

“L'alpinismo è un altro mondo” - ma è parte della vita, non solo titolo di un libro.

E ntrando nel vissuto delle donne, l'idea era di licenziare un libro di alpinismo che però uscisse con nuovo respiro dalla nicchia degli introdotti al mondo della montagna. Invece il libro ci è rimasto dentro e non circola nelle librerie non specializzate. Nel progetto di radunare con Linda Cottino una scelta di miei articoli, pubblicati lungo il filo degli anni sul tema della donna in montagna, le intenzioni sono deragliate lungo le “disposizioni covid” e la buona collaborazione amichevole ha finito per approdare al CAI: fortuna per concretizzare la stampa, sfortuna per trovarsi quest'ultima coinvolta nel periodo buio delle vicende elettorali della Sede Centrale.

Se avessi previsto una pubblicazione per l'ambito del CAI, avrei richiamato anche qualche aspetto dell'emarginazione femminile al nostro interno, che non andrebbe obliterato nella storia associativa. Avrei puntualizzato la indegna strategia del CAAI per escluderne le donne negli Anni '60, con la minacciosa lettera di pressione ai soci “occidentali” da parte dell'allora presidente Ugo Di Vallepiana prima dell'assemblea di Verona. Avrei anche spiegato quanto umilianti fossero decisioni abituali del tipo “il gruppo roccia non presta la corda a una cordata femminile”, nella fattispecie a me e Tona Sironi nel 1959. Avrei però sottolineato anche altro, non solo che in seguito parecchio - non certo tutto - è cambiato, ma che nello stesso ambito del CAI ci sono state personalità e dirigenti che hanno difeso e appoggiato una parità femminile nella passione alpinistica, tra cui Soravito, Mila, Buscaglione. Nel mio caso, per il contributo negato dal Consiglio Centrale alla spedizione 1967 in Patagonia della XXX Ottobre “perché tra i membri c'è una donna”, il generoso presidente della sezione Duilio Durissini sborsò di tasca sua il contributo mancante per causa mia.

Nel mio consuntivo personale, le luci disperdono comunque le ombre e sono grata per ciò che ho ricevuto. Se proseguo nell'espormi per la causa delle donne, è per coerenza, sperando di dare un per quanto minuscolo contributo a qualche riflessione sui diritti umani. Diritti di tutti, ma partendo dalle donne.

Rimandiamo l'apocalisse.

Già che ci siamo, riprendo anche l'altro mio vecchio cavallo di battaglia, quello della libertà di pratica dell'alpinismo e dell'accesso libero alle montagne su propria responsabilità personale. La battaglia è tra Davide e Golia, o magari confrontando Galileo a Canossa con Giordano Bruno al rogo; nell'attualità, c'è da riflettere sul senso di ogni nuovo “stato di emergenza” gestito con imposizioni di controlli e divieti, e ciò anche sui monti per quanto ci riguarda.

Adesso, pure il cambiamento climatico è un'occasione d'oro per fomentare la politica di ansia collettiva e per applicare “messe in sicurezza”, “denunce contro ignoti”, per propinare sorveglianza con app digitali, multe, tasse, recinzioni, su qualunque spazio di natura. Non intendo negare un riscaldamento

del clima del pianeta, né sminuire l'impatto di uno sviluppo tecnologico dove è sfuggito di mano. Tuttavia mi pare ragionevole togliere al contesto lo stigma dell'apocalisse. Nell'interesse generale, ma anche per poter ancora andare autonomi in montagna per libera decisione con le nostre gambe e soprattutto con la nostra testa.

di che restare affascinati da quelle costruzioni che ancora si possono ammirare, specialmente sui versanti assolati di valli longitudinali come nel Vallese, dove si denominarono “bisses”. Verso il 1500 il clima tornò più fresco, fino a diventare tanto gelido da venire definito “Piccola Età Glaciale”.

Non ne sappiamo esattamente la

Gli incendi che nel corso dell'estate passata hanno devastato quattromila ettari di Carso sono stati il peggior disastro ambientale su queste terre dalla Prima Guerra mondiale.

Per ricordare, laddove ce ne fosse bisogno, e documentare il fatto, oltre a sensibilizzare il lettore sulla necessità di una continua e costante vigilanza ambientale, dedichiamo una parte dell'apparato iconografico di questo numero del giornale alle conseguenze di quegli incendi.

Ringraziamo per la sensibilità e disponibilità l'Autore, il fotografo e socio Carlo Sclauzero.



Gli effetti dell'incendio a Cerje (Carso di Comeno)

Poiché l'alpinismo di qualunque livello non è solo attività sportiva, bensì un movimento culturale multiforme, che ha una sua storia e una sua letteratura, che include ricerca geografica e scientifica e non da ultimo avventura esplorativa sul terreno, ritengo che da alpinisti sia utile tener presente il suo contesto naturale. Così merita tenere presente l'incidenza di oscillazioni climatiche storiche più recenti sulle Alpi, anche senza rimandare a studi sui cicli climatici dell'intera Storia della Terra e le rispettive glaciazioni.

Durante il Medio Evo, all'incirca tra 800 e 1300, ci fu un periodo caldo e secco, definito “optimum climatico medievale” (per differenziarlo da altro lungo “optimum” precedente più significativo intorno al 4.500 a.C. in cui fiorirono le civiltà del Medio Oriente). Durante l'optimum medievale, sulle Alpi ci fu una retrocessione importante dei ghiacciai e conseguente penuria di acqua, mentre gli alpeggi si spostarono a quote più elevate. Qualche vantaggio pascolivo per il bestiame, lo sci estivo non c'era ancora, alti valichi divennero facilmente percorribili. I montanari seppero gestire la penuria con ingegno e costruirono ardue condotte per convogliare le acque che scarseggiavano: c'è

causa: probabilmente si sovrapposero diverse ciclicità astronomiche con anomalie particolari, come un minimo di tempeste magnetiche sul sole, e così pure il rinforzo di enormi eruzioni vulcaniche con estati piovose poco assolate. Ne conosciamo però gli effetti: carestie, epidemie, recessione economica, rivolte sociali, crollo delle nascite, vie marittime bloccate da invasione di ghiacci che isolano la Groenlandia, mentre gelano i canali della laguna di Venezia. Succede ciò che ci propongono i testi scolastici e la letteratura, ma che ben di rado lo inquadrano in un cambiamento climatico.

Qualcuno ci guadagna sempre anche quando le cose vanno male: ebbene sì, un'abbazia benedettina francese seppe trarne profitto per mettere sul mercato un vino con le bollicine e, dal preoccupante blocco della fermentazione dei lieviti per il freddo, nacque lo Champagne. Le foreste, fonte essenziale di legname da riscaldamento e costruzione, vennero distrutte ovunque, ma in particolar modo sulle Alpi. Se oggi lamentiamo lo scioglimento dei ghiacci sul Monte Bianco, nel XIX secolo le loro lingue scendevano fin sul fondovalle di Chamonix, basta guardare i dipinti d'epoca.

Intorno al 1850, il clima si rimette a temperature via via più miti e poi alte, e prosegue con oscillazioni lievi. Sono gli anni in cui nascono i governi nazionali, i club alpini, i servizi forestali per rimboschire il patrimonio distrutto. Però il cambiamento climatico innesca altro sconquasso ambientale: facile pensare alle alluvioni, alle sacche di acqua di fusione dei ghiacciai che si svuotano d'improvviso; nel gruppo del Monte Bianco, un deflusso enorme travolse con numerose vittime un albergo a Mégève e la sacca del ghiacciaio rimane monitorata da allora. A livello mondiale, nel 1859 una tempesta geomagnetica incendiò uffici telegrafici e interruppe le comunicazioni. Diciamo che proprio tranquilli non c'è da stare mai, anche se intanto abbiamo imparato a coltivare i nostri boschi, mentre purtroppo non abbiamo smesso di distruggere quelli altrui, né di fare guerre e di applicare senza criterio le conquiste tecnologiche. Insomma, se l'apocalisse arriverà in anticipo, prima della nostra estinzione di Homo sapiens per evoluzione naturale, ce la stiamo andando a cercare, non per colpa del clima in sé, ma per la nostra dabbenaggine nel non saperne gestire con perspicace modestia la parte a nostra disposizione.

L'utilità dell'inutile.

Mutuo il titolo del delizioso volumetto di Nuccio Ordine, per applicarlo all'alpinismo in senso tradizionale esteso, cioè considerando, come "ab antiquo", quale alpinista ogni individuo che va sui monti per proprio gusto, passione e scelta non comandata. Salire montagne in questo senso è attività del tutto inutile per il PIL, ma può essere utile su altri piani. Piani filosofici individuali, che negli anni, senza determinazione previa, possono perfino assumere una valenza sociale.

Un alpinismo, passione di libera scelta, abitua al rischio implicito nelle decisioni personali, rischio che non è solo quello di farsi male o di lasciarci le penne, ma quello di altro possibile prezzo da pagare, perché del tutto a gratis nella vita non c'è nulla e l'alpinismo si configura come tipo di scelta di vita.

Per comprenderne le implicazioni, ci vuole spesso un po' di tempo, ma poi ci si arriva senza ricercarlo. Si intuisce che alla Natura, alla montagna, noi non importiamo proprio niente; siamo noi umani che ne abbiamo bisogno per vivere e che quindi dobbiamo sfruttare le risorse con intelligenza, indipendentemente dalle convinzioni con cui vogliamo interpretarla. Ci si rende conto, piaccia o no, che il pianeta Terra ha una sua dinamica propria e che, benché tutti gli esseri viventi, tra piante, uomini e animali, contribuiscano a trasformarla, la Terra vada avanti per conto suo.

In questa complessità cosmica, dinamica e tanto più grande di noi, ognuno può tuttavia cercare di stabilire qualche punto fermo nella vita e trovarvi un senso, per sé e per la comunità umana. Sono alpinista e geologa.

Da geologa, posso riconoscere e apprezzare meglio la ricchezza multiforme dell'ambiente naturale e, avendo giocato con le astrazioni e incertezze dei tempi geologici, mi torna ovvio accettare che anche le montagne nascano



Pulsatilla alpina dopo la fioritura

e spariscano secondo un proprio ciclo. E che fatalmente si erodono, franano, anche sotto i nostri occhi e i nostri piedi, con eventi microscopici e a volte accelerati. Più cerco di capirlo, più posso agire nel contrastare oppure facilitare gli eventi.

Trasferendo da geologa-alpinista queste conoscenze sui monti, riconosco anche dove il progresso tecnico diventa autolesionismo, per esempio costruendo infrastrutture e abitazioni in luoghi inadatti, promuovendo sempre più luna-park per i turisti e alberghi in

quota, e che nell'insieme vada ripensata e adattata l'economia montana. Che il modello invalso vada ristrutturato per il benessere stabile degli abitanti e non a beneficio di sfruttamento selvaggio per il guadagno di pochi. In difesa di conquiste reali non solo tecniche, ma sociali e politiche.

Con ciò, arrivo al mio essere alpinista, alla sua essenza di scelta di stile di vita, che implica il coraggio delle scelte stesse. Le quali, contrariamente a quanto di norma si ritiene, finiscono per avere una valenza che trascende la filo-

sofia individuale: l'inutile diventa politicamente utile.

Difendere la libertà di frequentare la montagna e l'ambiente naturale in genere, per propria scelta, a proprio rischio e pericolo, sta andando oltre una esigenza individuale di ingenui libertari appassionati. Può essere ritenuto responsabile delle proprie azioni solo chi è libero di sceglierle. Rivendicare la libertà di circolazione individuale significa riferirsi ai Diritti dell'Uomo, a conquiste sociali e politiche. Ben venga la tanto "inutile" passione alpinistica se mi apre gli occhi sul fatto che si calpesti una Costituzione democratica quando si emettono ulteriori "situazioni di emergenza" anche per i sassi che cadono dove ci va chi non è comandato ... se mi incoraggia a denunciare, a sostenere che l'interesse reale per le popolazioni di montagna consiste in buoni servizi sanitari e scolastici e in una buona rete stradale, quella sì da mantenere sotto controllo, e non la velleità di inseguire con divieti chi vuole andare su e giù per i monti.

Naturalmente, intendo provocare riflessioni. Magari un po' estreme. Appartengo a una insignificante minoranza di pensiero, ma da alpinista impenitente desidero contribuire a ritardare l'apocalisse, se non quella lontana presumibile nell'evoluzione, almeno quella prossima strumentalizzata dai politici, nell'affrontare le due sfide fondamentali che attendono la nostra intelligenza e il nostro coraggio: quella tecnico-scientifica e quella socio-politica salvando la libertà concreta.

Dedico queste righe a Gino in condivisione ideale, a vent'anni dalla sua scomparsa da quando non è più il primo a leggermi.

Con gratitudine per il lungo cammino insieme e inutile rimpianto profondo per ciò che ancora sarebbe stato.



Come bandiere di preghiera buddiste le magliette dei corpi volontari dei pompieri e delle associazioni che sono intervenuti a domare gli incendi appese nella piazza di Kostanjevica na Krasu (Castagnevizza del Carso).

Emergenze

Riflessioni sul socio Cai e il riscaldamento climatico

di MATTEO BOREAN

Le riflessioni che hanno contribuito alla stesura di questo articolo sono nate dopo aver visto una puntata della Fabbrica del Mondo su RAI3. Uno dei presentatori, Telmo Pievani (filosofo ed evoluzionista, ricopre la prima cattedra italiana di Filosofia delle Scienze Biologiche presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova¹) riportava uno studio di ricerca dal titolo "The biomass distribution on Earth"² (La distribuzione della biomassa sulla Terra) condotto dal professore Ron Milo del Weizmann Institute of Science di Israele nella quale, assieme al suo gruppo di lavoro, ha calcolato il peso di ogni organismo presente sulla Terra. I risultati ci dicono che circa l'80% della biomassa terrestre è costituita dalle piante, il 15% da batteri, gli altri gruppi sono funghi, animali, virus e altri organismi, che assieme rappresentano il restante 5%. Ma noi umani in questo che peso abbiamo? Dello 0.4% rappresentato dagli animali, sorprendentemente solo lo 0.1% è il peso degli umani. Proporzioni che mi hanno disorientato: un numero così piccolo sta causando grandi impatti sulla Terra.

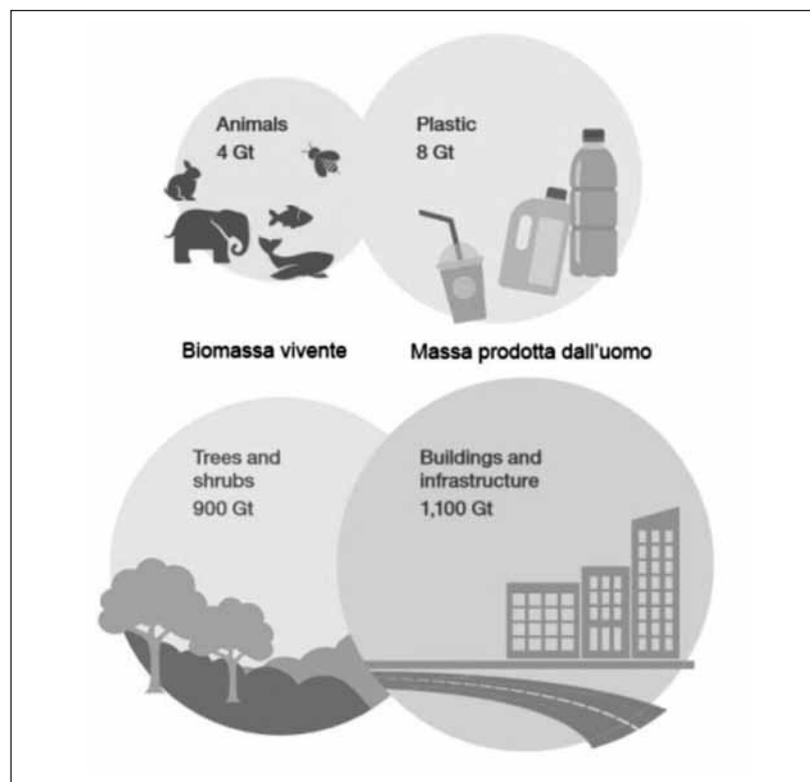
Da quel 0.4% che rappresentano gli animali dobbiamo analizzare altri numeri, infatti la biomassa umana e quella del bestiame (dominata da bovini e suini) supera di gran lunga quella dei mammiferi selvatici che rappresenta solamente il 4% di tutti i mammiferi. Avete letto bene: caprioli, orsi, stambecchi, cervi, lupi, ma soprattutto elefanti, rinoceronti, giraffe, ecc sono solo il 4% di tutti i mammiferi presenti sulla Terra. Stessa considerazione possiamo fare per gli uccelli selvatici e domestici dove per questi ultimi la biomassa è su-

messo alcuni esseri viventi e sull'altra una tipologia di oggetti. Vi ricordate che prima avevamo detto che il peso degli animali selvatici rappresenta il 4% di tutti i mammiferi, se da un lato della bilancia mettiamo loro e dall'altra tutta la plastica prodotta, vedremo che il peso a favore di quest'ultimo è il doppio. Ma se prendessimo invece gli esseri viventi più presenti sulla Terra: le

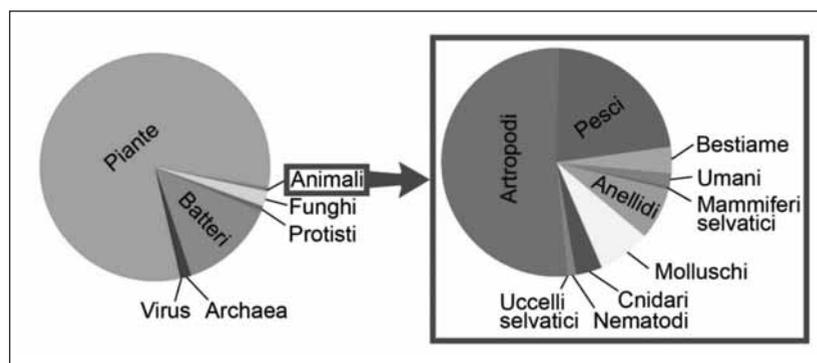
La maggior parte degli scienziati (circa il 97%) è concorde nell'affermare che il problema del surriscaldamento globale sia causato dall'azione umana e dall'emissione di gas climalteranti (CO₂, CH₄, N₂O, ecc.) nell'ambiente. Del cui argomento vi rimando all'articolo "Riscaldamento globale e cambiamenti climatici" scritto da R. Covini, pubblicato sul terzo numero di Alpinismo Goriziano del 2021.

Anche nella nostra attività, quando ci spostiamo con i nostri mezzi per raggiungere il punto di partenza per l'escursione, emettiamo questi tipi di gas; naturalmente anche l'anidride carbonica CO₂; il 25% circa dell'emissione di CO₂ nell'atmosfera deriva dai trasporti stradali (auto, camion, autobus, ecc.)⁵. Fare il calcolo delle emissioni di CO₂ delle nostre autovetture è molto semplice. Dato che il contenuto di carbonio dei combustibili utilizzati non è modificabile (l'indicatore si riferisce principalmente all'efficienza energetica media del veicolo⁶), basterà prendere il libretto di circolazione e al punto V.7, dove viene riportato il valore di emissioni in g CO₂/km, quindi moltiplicarlo per i chilometri percorsi. Facciamo un esempio: solitamente per raggiungere il punto di partenza della nostra escursione percorriamo in andata più ritorno circa 250 km. Ipotizzando che la nostra vettura abbia un valore di emissioni pari a 150 g CO₂/km⁷ moltiplicheremo questo dato per 250 km; otterremo che il nostro impatto ambientale sarà stato di 37'500 g (37.5 kg) di CO₂ emessa. Se a questo dato prevediamo che all'interno trovavano posto 3 passeggeri più l'autista, allora il conto è di poco più di 9 kg a testa, naturalmente se il numero di passeggeri diminuisce il conto pro capite aumenta.

Durante la normale attività escursionistica della Sezione negli ultimi anni la partecipazione media vede un numero di circa 15 partecipanti, se suddivisi per le autovetture avremo, ben che vada, 4 mezzi. Tutti i dati ricavati nel paragrafo precedente quindi andranno moltiplicati per 4: l'attività escursionistica



piante e le confrontassimo con qualcosa'altro? Mettendo nell'altro piatto della bilancia tutte le infrastrutture che sono



periore di circa tre volte di quella degli uccelli selvatici.

Il professore Ron Milo se l'è presa a cuore questa faccenda dei pesi e così nel 2020 pubblica sulla rivista scientifica Nature un nuovo studio dal titolo "Global human-made mass exceeds all living biomass"³ (La massa globale prodotta dall'uomo supera tutta la biomassa vivente) e scopriamo che quel famoso 0.01% degli esseri viventi (umani) ha fabbricato un quantitativo di oggetti (cellulari, computer, edifici, strade, dighe, chiese, autovetture ecc.) il cui peso è superiore a quello di tutti gli esseri viventi raggruppati assieme. Nella ricerca ha fatto qualcosa di più, li ha confrontati, su un lato della bilancia ha

state costruite, anche in questo caso l'ago della bilancia penderebbe per le costruzioni.

L'Italia risulta essere il terzo paese al mondo per consumo di acqua minerale in bottiglia, dopo Messico e Thailandia⁴. Sembra un controsenso ma l'uomo ha prodotto un materiale usa e getta che però è indistruttibile.

Per risolvere un problema di portata globale l'impegno deve riguardare tutti: le istituzioni internazionali e nazionali, ma anche l'impegno di tutti noi.

Qual è l'impatto del socio CAI sull'emissione di CO₂ e cosa può fare?

Ma noi del Club Alpino Italiano in particolare della Sezione di Gorizia possiamo fare qualcosa?



stica sociale ha avuto un peso ambientale di emissioni pari a 150 chilogrammi di CO₂.

Pochi decenni fa, la nostra sezione riusciva a coinvolgere numeri più importanti, grazie ai quali gli spostamenti venivano effettuati in corriera. Proviamo a fare un conto delle emissioni di CO₂ che queste escursioni avrebbero nell'ambiente al giorno d'oggi, esagerando si può ipotizzare che una corriera abbia un valore di emissioni pari a 950 g CO₂/Km⁸. Nell'ipotetico tragitto di 250 km la corriera avrebbe emesso 237'500 g di CO₂ (237.5 kg). Se questo dato lo dividiamo per un numero di partecipanti, il quale variava da 35 a 40, possiamo determinare nella situazione più critica (35 passeggeri) che ogni escursionista avrebbe emesso poco meno di 7 kg di CO₂. Pertanto, se li raffrontiamo con i 9 kg a testa per un'autovettura che trasportava 4 componenti, converrete con me nel dire che abbiamo una discreta impronta ecologica.

Visti questi dati sarebbe bello che i soci si rendessero più responsabili del loro impatto e grazie a questa consapevolezza si riappropriassero delle uscite escursionistiche organizzate dalla Sezione per avere un rapporto più consapevole dell'ambiente in modo da mettere in moto un'organizzazione più ecologica e accurata della montagna, quanto meno dal punto di vista dei trasporti.

Perché in realtà non ci comportiamo più consapevolmente?

Lo psicologo norvegese Per Espen Stoknes afferma che "la più grande barriera per risolvere i problemi climatici ha uno spessore di circa 6 pollici: lo spazio tra le nostre orecchie". Dal suo libro *What We Think About When We Try Not to Think About Global Warming* (A cosa pensiamo quando cerchiamo di non pensare al riscaldamento globale) emergono 5 motivi per i quali non ci interessiamo dei problemi climatici:

- Distanza: perché le conseguenze e gli obiettivi ci sembrano lontani nei luoghi (circoli polari, desertificazione dell'area subsahariana, incendi in California) e nel tempo (obiettivi al 2050 o 2100).

- Rifiuto del disastro: la maggior parte delle notizie sull'argomento sono disastrose, il messaggio diventa controproducente e provoca ansia.

- Dissonanza: sappiamo che cosa dovremmo fare ma non lo mettiamo in pratica (non usare l'auto per piccoli spostamenti, tenere le luci spente,...).

- Negazione: è più facile negare l'esistenza del problema che gestire il senso di colpa delle proprie azioni.

- Questioni di identità: alcune identità sociali e politiche si sentono minacciate dai cambiamenti che devono mettere in atto per risolvere il problema.

Riconoscere i negazionisti.

La pandemia, che forse ci stiamo un po' mettendo alle spalle, ha reso ancora più evidente la problematica dei negazionisti, possono essere sia per il Covid19, sia per il riscaldamento climatico, i negazionisti sono tutti uguali. Molti di questi sono spinti da interessi economici: le pressioni delle lobbies dell'industria petrolifera e del carbone sono pesanti e documentate. Nel negazionismo italiano i conflitti di interesse sembrano essere stati un fattore poco rilevante: hanno contato di più l'esibizionismo, il narcisismo e la ricerca di visibilità che può arrivare dal cantare fuori dal coro.

Ma noi come possiamo stabilire se una fonte sia attendibile o meno? Il discorso è molto ampio ma possiamo



Estate 2022 - Carso di Comeno

partire dal presupposto che nella scienza non esiste il principio di autorevoluzione: "L'ha detto Tizio", "L'ha detto Caio" o ancor di più "L'ha detto il premio Nobel..." non hanno valenza. Quelli che contano sono i dati delle ricerche, essi non possono essere soggettivi. Guardatevi bene da chi esprime un parere piuttosto che il risultato di una ricerca. Lo scienziato tuttologo è una figura che non esiste nella scienza contemporanea, però vediamo tanti opinionisti tuttologi discutere sui media dei temi più disparati. Un esperto è colui che conosce i meccanismi della disciplina scientifica di cui discute perché se ne occupa direttamente.

Il Web a volte può darci una mano per distinguere gli esperti dai tuttologi, basterà inserire il nome in un motore di ricerca per verificare se questa persona faccia effettivamente ricerca nel campo dei cambiamenti climatici e se abbia mai pubblicato risultati su questo tema in riviste internazionali. Per fare un esperimento provate a cercare il fisico Antonio Zichichi sul sito: ho ragione di credere che non troverete sue ricerche sulle ragioni del cambiamento climatico. Nonostante questo, ha sempre avuto qualcosa da dire a riguardo.

Infine diffidate dei dibattiti talk show in televisione, dove si mettono a confronto uno contro uno due opinioni e la minoranza viene amplificata, il confronto reale sarebbe 1 a 30 o più.

I cambiamenti negli occhi di chi frequenta l'ambiente montano.

Queste problematiche interessano anche noi frequentatori della montagna. Abbiamo visto cosa ha provocato Vaia, interi ettari di bosco abbattuti, zone di montagna non più raggiungibili lungo i normali sentieri, i recenti incendi sul Carso. Chi frequenta le zone più alte invece non potrà non aver notato gli arretramenti dei ghiacciai, nella nostra regione il ghiacciaio del Canin o del Montasio hanno visto ridotto il loro volume: da recenti rilevazioni quello del

Canin ha visto una riduzione del 96% e quello del Montasio è destinato a sparire nel giro di pochi decenni.

«I dati conoscitivi complessivi sulla deglaciazione delle Alpi Giulie – spiegano dal Cigno verde – raccontano di come la superficie glacializzata sia passata dai 2.37 km² di fine Piccola età glaciale (Peg), terminata intorno al 1850, ai 0.38 km² attuali. Le stime della riduzione volumetrica indicano un passaggio delle masse glaciali dai 0.07 km³ circa della Peg ai circa 0.002 km³ di oggi. Alla fine della Peg, alcuni settori del ghiacciaio del Canin superavano i 90 m di spessore, mentre oggi il ghiacciaio orientale del Canin ha uno spessore medio di 11.7 m con valori massimi di circa 20⁹. Hanno dichiarato durante un monitoraggio effettuato da Legambiente e Comitato glaciologico italiano. Inoltre Vanda Bonardo, responsabile Alpi Legambiente, aggiunge "La Lan (Linea di affidabilità della neve) che indica l'altitudine sotto la quale sarà impossibile garantire la tenuta della neve sciabile, oggi attorno ai 1500 metri s.l.m., sta salendo a vista d'occhio e continuerà a crescere nella misura di 150 m per ogni grado di aumento di temperatura. È davvero un peccato che le istituzioni regionali e locali non abbiano acquisito questa consapevolezza tanto da continuare ad insistere su progetti di impianti che non avranno futuro come nel caso del progetto di ripristino di piste e di impianti di Sella Nevea".

Chi ne risente naturalmente del riscaldamento è anche la fauna, infatti da una ricerca pubblicata su «Ecology Letters» al titolo "Behavioural heat-stress compensation in a cold-adapted ungulate: Forage-mediated responses to warming Alpine summers"¹⁰ (Compensazione dello stress termico comportamentale in un ungulato adattato al freddo: risposte mediate dal foraggio al riscaldamento delle estati alpine) si è evidenziato che gli ungulati per far fronte all'innalzamento della temperatura

cercano il foraggio nelle quote più elevate e riducono l'attività di alimentazione all'alba e al tramonto, mentre riposano ad alta quota nelle ore più calde della giornata. Le previsioni della ricerca rilevano che questi meccanismi saranno probabilmente insufficienti per proteggere lo stambecco alpino da futuri stress termici perché le temperature critiche si verificheranno molto più frequentemente e gli habitat che forniscono riparo diventeranno più rari a causa dei limiti altitudinali della catena montuosa, della scarsa vegetazione a causa della mancanza di specifici adattamenti delle piante a substrati rocciosi e instabili.

Potremmo continuare portando altri esempi e moltissime altre ricerche, ma credo che quanto scritto abbia acceso in voi un ampio dibattito. È logico che noi singoli possiamo fare poco, i provvedimenti importanti dovranno prenderli i decisori politici, ma anche noi possiamo, anzi dobbiamo dare il nostro contributo, perché abbiamo visto i piccoli numeri (0.01%) possono fare grandi cose.

1 www.telmpievani.com

2 www.pnas.org/content/115/25/6506

3 fisherp.mit.edu/wp-content/uploads/2021/01/s41586-020-3010-5.pdf

4 Dati Ismea del 2019.

5 Le emissioni dal trasporto stradale in Italia - ISPRA

6 Annuario 2020 dei dati ambientali ISPRA.

7 Nel 2018 le emissioni specifiche del parco nuovo immatricolato in Italia hanno raggiunto i 117,3 g CO₂/km. In questo caso si tratta dei consumi rilevati durante le prove di omologazione dei veicoli. Sempre in quell'anno la media ponderata del parco totale autovetture era di 167 g CO₂/km. Fonte: https://annuario.isprambiente.it/sys_ind/906.

8 Banca dati dei fattori di emissione medi del trasporto stradale in Italia - ISPRA. Fonte: (filtri: Buses, Diesel, Coaches Standard <=18t, Conventional)

9 Alpi Giulie, i ghiacciai del Canin si sono ridotti del 96% nell'ultimo secolo - <https://greenreport.it/>

10 <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/ele.13750>

Kras, Carso, Cjars, La Monte

La mia infanzia sul Carso. I profumi, i ricordi.

di ALEKSANDRA DEVETAK

Tutti noi che viviamo la nostra vita a ridosso del Carso o in uno dei paesi sul Carso, che vi abbiamo trascorso l'infanzia o l'adolescenza, sentiamo in modo più o meno intenso il rapporto che ad esso ci lega, che ci unisce alla sua gente.

Spesso non ci rendiamo conto di quanto le immagini delle pietraie, i muri a secco, le doline, il profumo dei pini, si siano profondamente radicati nella nostra memoria, abbiano inciso sul nostro modo di essere, sul nostro modo di stare al mondo. Ed ecco che questo legame si fa sentire, oggi, in tutta la sua forza; quando vengono messi a rischio il volto e l'essenza stessa di un patrimonio che è nostro, cui il sudore della fronte dei nostri avi, le immani tragedie dello scorso secolo, hanno dato un volto unico e irripetibile.

Il mio primo ricordo legato al Carso, a Vrh, è veicolato dal profumo di finocchio selvatico. Mi rivedo piccolina, con la manina stretta nella mano della bisnonna Maria – quella che aveva perso il figlio diciottenne – annegato nella Moldava nel luglio del 1917. Si recava spesso, la vecchia nonna, nel campo in fondo al paese per raccogliarlo, per farlo poi essiccare sul ballatoio. Era prezioso, serviva a dare ai pasti un particolare sapore: sopra pezzetti di polenta venivano versati il burro fuso e lo zucchero quindi il finocchio in polvere. E rappresentava, a volte, questa leccornia, il pasto serale e il dolce, per noi bambini.

E sono gli odori che mi riportano lassù alle mie vacanze estive, di bambina, prima accudita da due nonne, poi da una nonna sola.

Ritorna il profumo delle foglie dei fichi, piantati in file a dividere due proprietà, quella della nonna e quella di suo fratello, piante cresciute con fatica in mezzo alle pietre estratte dalla terra rossa perché vi si potessero piantare le patate, seminare il grano e la bieta, mangime necessario per nutrire gli animali domestici. Risento l'odore del fieno, che con la "sbrinsia" veniva portato a casa dalle donne, sorretta sul capo, posata sulla ciambella di stoffa, (lo svitigo in bisiacco, svitek in sloveno) che lo proteggeva. Il fieno, la straia, serviva come letto per le mucche. Il nostro campo si chiamava e si chiama ancora Brajca (piccola Brajda).

Al cortile della nonna si accedeva da un portoncino di legno, slavato, reso grigio dal tempo e dalle intemperie; si scendevano poi tre alti scalini. Quel cortile, d'estate, profumata di Izabela, dell'uva fragola bianca la cui vite si stendeva lungo il muro di cinta e di quella nera la cui vite, invece, si attorcigliava intorno ad un fico che cresceva a fianco dell'entrata nella stalla. Davanti all'uscio un albero storto e tormentato di susine, frutti color giallo pallido, dolci e sugose. Ne andavamo ghiotti, noi bambini, che le raccoglievamo direttamente da terra per mangiarle, senza averle prima lavate, ma anche pasto delizioso per le galline che beccottavano pigramente, indisturbate, quelle più mature.

Profumi, suoni, rumori e sensazioni che ti tornano con il ricordo, stringono il cuore lasciandoti il groppo in gola e le

lacrime agli occhi. Per un tempo ormai passato, un'infanzia vissuta in un luogo magico che così rimarrà per sempre, nel cuore e nella memoria.

Alla mia nonna non piaceva cucinare, preferiva prendere la sua bicicletta e scendere a valle, fino a Gorizia dai parenti o verso Sagrado, dove vivevano i suoi cugini, a volte mi portava con sé. Ricordo quel suo andare, il bisogno di evadere da un luogo che per lei era forse angusto, ma dal quale mai si sarebbe allontanata se non per un breve periodo.

I giorni della vigilia di Pasqua o di Natale la nonna si trasformava, diventava una nonna come le altre. Le sue gubane erano le migliori. Aveva delle bellissime mani. La rivedo preparare l'impasto pigiandolo con i pugni, con forza, e sbatterlo di qua e di là, tirarlo con le sue agili dita: come per incanto, alla fine, ne uscivano bellissime chiocciole bianche che, adagiate sull'asse per il bucato, venivano portate al grande forno della sua amica Zalka.

Vivo è il ricordo di quel forno, della preparazione, delle infornate e delle chiacchiere tutt'intorno. Osservavo rapita i ragazzini che schiamazzando si avvicinavano alla bocca arroventata e vi gettavano ramoscelli che subito prendevano fuoco illuminando l'intero cortile. Ciascuna delle donne osservava vigile affinché le gubane non venissero scambiate, convinta che le proprie fossero le migliori.

Poi, lentamente, una ad una le pinze e le gubane uscivano dal forno, panciute e profumate.

E scendeva la sera.

Gli uomini tornavano dal lavoro: dai campi, dalle doline, dal bosco per la

legna o dal lavoro nel Cantiere di Monfalcone. Più tardi, a cena, li avrebbe allegrati la prima fetta di gubana.

La giornata si concludeva con urla e schiamazzi dei ragazzini, nomi gridati dalle mamme da diversi punti dell'ampio cortile, ordini perentori di rientrare: la giornata era finita, il forno lentamente si spegneva, al calar della notte.

*"Allora s'andava scalzi per i fossi, si misurava l'ardore del sole dalle impronte lasciate sui sassi."
(Leonardo Sinisgalli, 1908-1981)*

Spesso mi accovacciavo sul secondo gradino dell'ingresso al cortile della casa della nonna. Era il gradino più comodo perché più profondo degli altri, e vi rimanevo per ore: guardavo la gente passare mentre la nonna trascorrevva il suo tempo a chiacchierare con i paesani che la venivano a trovare – aveva sempre un buon caffè, e lo offriva volentieri. La persona, però, grazie alla quale le chiacchierate si facevano più vive e animate, era suo fratello, di alcuni anni più giovane di lei e che fu il suo unico grande amico. Portava il suo stesso nome: Jožef e Jožefa Devetak avevano vissuto il Carso prima della grande guerra, gli anni della profuganza, i tanti lutti, il rientro su un Carso devastato dalla furia della guerra e le sofferenze del dopo. Il Carso, per un lungo periodo, non lo sentirono più come casa loro.

Agli anni della profuganza a Nela-hozeves, in Boemia, i loro ricordi ritornavano spesso con nomi, parole, espressioni che non capivo: segreti, ricordi che custodivano come un dono prezioso, tutto loro. Più tardi compresi

quanto fosse stato doloroso il periodo che seguì il loro rientro sul Carso, il perché i ricordi di un tempo, pur breve della loro vita, vissuto fra gente che li aveva accolti come fratelli, fossero loro così cari.

Io, curiosa, li ascoltavo, mentre seguivo il viavai in strada.

Sul tardi, verso sera, rientravano vociando i ragazzi, a seguito delle mucche che avevano portato al pascolo, al di là del paese, verso il Vallone o verso Poljane – Marcottini. Stanchi ed accaldati, strisciando le scarpe, nella polvere, si recavano ad abbeverare il bestiame nella "komunska štirna – il pozzo comunale", che si trovava proprio al limitare del nostro orto. Le mucche si agitavano e sbattevano a destra e sinistra le loro code per allontanare le mosche e i tafani che al calar del sole diventavano via via più molesti. Seguiva qualche carro che sobbalzando sulla strada lasciava cadere fili dorati di paglia, fasci di fieno o di erba, appena falciata nei campi o nelle doline.

Questo andare, di ragazzi, uomini e carri, lasciava dietro di sé nuvole di polvere acre che si posava tutt'intorno come un manto bianco. Si posava sulla robida, il cespuglio delle more che cresceva oltre la strada, che qui si restringe...Questo rientrare, di umani e animali, lasciava dietro di sé una giornata di duro, faticoso lavoro. Solo alcuni anni dopo, avrei avuto finalmente il permesso di seguire al pascolo i miei cugini.

I ricordi si sono fatti più nitidi, si sono affacciati quasi di prepotenza, in quei giorni di fuoco di fine luglio. La nostra terra devastata da una furia senza



Borgo carsico

pari, che sembra voler cancellarne l'essenza, facendone cenere. Scompaiono le querce, che qui avevano ritrovato dimora dopo la devastazione della prima guerra mondiale. E il ginepro – ne sento lo sfrigolio al passare del fuoco – che con le sue bacche invitava le cesene, i tordi e tutti gli altri migratori, a stanziare sul nostro Carso, all'approssimarsi dell'inverno. E poi, le essenze, le piante medicinali che non riconosciamo quasi più, ma che danno al Carso il suo profumo, unico ed irripetibile.

Le erbe del Carso: l'assenzio, il bosso, il biancospino, l'iperico, la centaurea, la cicoria selvatica. E non dimentichiamo la malva, presente un tempo in ogni casa, medicina per ogni male: il mal di denti, il lavaggio degli occhi cisposi dei bambini, le ferite.

Mentre scrivevo queste due righe, sbirciavo nel telefono, cercavo di capire cosa stesse succedendo, e contemporaneamente, dalla mia finestra, verso la Debela griza, il San Michele, con la speranza, sempre, che la situazione fosse migliorata.

nonna. Già sul presto, il giorno destinato alla raccolta, arrivava la mamma, veniva la zia, venivano le amiche e insieme allegre e ciarriere si recavano nel campo, con dietro noi bambini e iniziavano a smuovere la terra con le loro picchette.

Ricordo la polvere della terra rossa che, a piccoli nuvoli, sollevavano zappando, i gridolini di sorpresa alla vista di qualche patata più grande.

Un lavoro faticoso che avrebbero finito grondanti di sudore, i volti arrossati dal sole e dalla terra, silenziose e stanche.

Io sedevo su una coperta, sotto la quercia, in fondo al campo.

Per il pranzo si mangiavano le "Patate in tonfon" (chi ha assaggiato questa pietanza?), patate lesse e tegoline larghe, condite con aglio e aceto.

Si mangiava fuori, sugli scalini o seduti sul grande tavolo di pietra, realizzato dallo zio Ettore Moro, scalpellino. Il cortile era tutto uno schiamazzo di bambini e starnazzare di galline impaurite.

paese sul Carso gli appuntamenti più importanti e più sentiti erano senza dubbio la festa del patrono, San Lorenzo, e il pellegrinaggio sul Lussari, nel mese di agosto.

A messa, a San Michele, il giorno di San Lorenzo, ci andavano tutti, anche gli atei: le donne andate in sposa nei paesi della Furlania, in Bisiacaria, o nei paesi sloveni vicini tornavano per un appuntamento cui non si poteva mancare, era l'occasione per rivedere i famigliari, le amiche con le quali avevano condiviso una parte importante della loro vita, fatta di fatiche, di stenti ma anche ricca di momenti sereni, di affetti; per raccontarsi della nuova vita, delle gioie e dei dolori del matrimonio, del vivere in luoghi distanti, fra gente, in quegli anni, non sempre ospitale.

Dalla nonna erano ospiti a San Lorenzo, nei primi anni Cinquanta, le cugine Moro, nipoti di suo marito, nonno Ettore – le mie radici carnice – che vivevano a Mortegliano.

Per quel giorno la mamma mi portava il vestito della festa, bianco, di sargallo, confezionato dalla sarta del

per arrivare fino al bivio dove si innalza, già dagli anni 50, un grande crocifisso di legno - di recente fatto restaurare da Avguštin Devetak - su di un basamento circondato da alcune pietre provenienti dal cimitero austroungarico le cui salme sono state traslate al Cimitero di Redipuglia. Poi si tornava indietro. La mia pazienza veniva ricompensata, alla fine della messa, con un cono di gelato. Con il suo carretto bianco, arrivava da Gorizia il gelataio Canali.

Satu 'l me pais? Poznaš moja vas? Conosci il mio paese?

*Poznaš moja vas?
Moja vas,
vsaka hiša en hlev,
in njive
in gozdi akaciji
za prijetno vonjav poletja.
In vse je polno senc,
ki prihajajo iz asa sanj.
Moja vas je sanja.
Rodi se, lu in pesem,
Ko pade tema.*



Il cuore ferito del Carso

Ho provato un tuffo al cuore leggendo che "le case di Cotiči sono salve", in quel momento non sapevo fossero state in pericolo. A Cotiči sono nata, anche questo grumo di case sono state casa mia.

A Cotiči, dalla strada, si accede direttamente nel nostro campo: dapprima in un piccolo orto circondato dal muro tutt'intorno.

Fatti due scalini si entra nella Dolinca (piccola dolina) ed infine si arriva al campo, oltre al quale c'è il boschetto di querce. Così, tutto di seguito: l'orto, la dolina, il campo, il boschetto, il tutto parallelo al podere del fratello della nonna.

Ricordo, di quel campo, il tempo della raccolta delle patate. Ero dalla

*Usignoli
Srečko Kosovel (1904 - 1926)
Nella traduzione di Jolka Milič
(1926 - 2021)*

**
Gli usignoli cantano
all'ombra dei cespugli
in mezzo alla dolina;
solo soletto erro per i campi
in quest'ora silenziosa.*

**
Nella rugiada brillano
la collina e la campagna,
cristalli d'argento ...
E nel mio cuore sereno
si specchia la luna.*

Ed eccoci entrati nel mese di agosto, di una difficilissima estate. Nel mio

paese e che due minuti dopo la messa avrei insudiciato.

Delle messe, che per l'occasione erano molto lunghe, amavo in particolare le voci delle donne che salivano e riecheggiavano nella piccola chiesa, gremita di gente accaldata. Molti rimanevano fuori, soprattutto gli uomini, ma anche da là si sentivano giungere alte le preghiere, voci maschili e femminili. Mentre ascoltavo con terrore la predica del parroco, ricca dei particolari del martirio di San Lorenzo, che mi avrebbero fatto visita a lungo nei miei sogni notturni.

La messa veniva interrotta per la processione. Si usciva pian piano, ci si metteva in fila per due: prima gli uomini e poi le donne, i bambini qua e là,

Celso Macor nella traduzione di Jurij Paljk

*Satu 'l me pais?
Al me pais
ogni ciasa una stala
e ciamps e ciamps
e boschetis di agazza
pal nasabon dal instat.
El dut 'l è fodrat di olmis
ch' a vègnin dal timp dai suns.
Al me pais 'l è un sun.
Al nas, lusôr e ciant,
quan' che 'l è scur.*

(Sai il mio paese? / Il mio paese / ogni casa una stalla / e campi e campi / e boschette d'acacia / per profumo dell'estate. / Il mio paese è coperto d'orme che vengono dal tempo dei sogni. / Il mio paese è un sogno. / Nasce, luce e canto, / quando c'è il buio)

Racconto

Julius Kugy o il Gulasch?

di **ALFIO BERTONI**

Non so da quanto tempo ci pensavo, ma dopo aver letto alcuni entusiasmati resoconti di viaggi e di scalate, finalmente mi decisi ad emulare quegli eroi. Avrei anch'io aperto una via a piedi in montagna. Da solo.

Il progetto eroico era quello di lasciare l'auto nel cortile di mio cugino e da lì partire a piedi con zaino, sacco a pelo e viveri per alcuni giorni.

«E davvero vorresti dormire all'aperto?», mi chiese stupito mio cugino.

«Ma sì, l'ho già fatto una volta, da bambino, quando una notte d'estate, di un caldo terribile, dormimmo tutti su di una coperta nel prato vicino a casa». In quegli anni faceva molto più caldo di adesso e in città si trovava conforto dormendo sotto gli alberi dei giardini pubblici.

«Guarda che lassù non ci sarà campo per il cellulare e potresti incontrare qualche orso». Orsi? Questo non lo avevo previsto. L'avevo detto per dissuadermi?

«Lo so, ma "La molla dell'agire umano è la volontà!" Lo scrisse Carl Gustav Jung», ribattei piccato. «Se entro cinque giorni non rientro, manda i soccorsi. Ok?».

Un uomo di città che gira da solo per i boschi! Mio cugino mi lasciò andare con una espressione preoccupata sul viso ripetendo:

«Cinque giorni. Cinque giorni!».

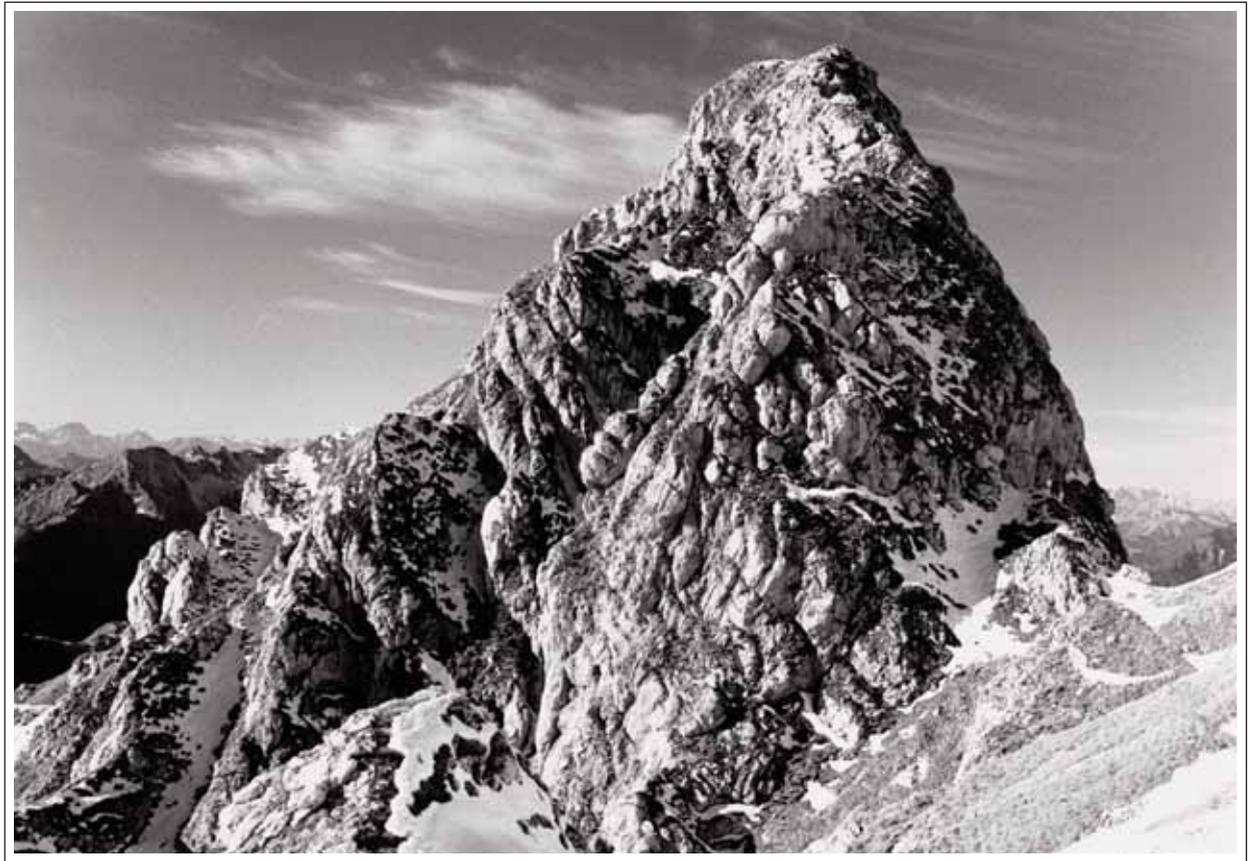
Io iniziai orgoglioso la salita entrando dal sentiero che conoscevo e che mi avrebbe portato dapprima a due castelli e poi, speravo, più in alto.

Lo zaino mi pesava e una vocina mi diceva «Che fai, sei pazzo! Torna indietro: non hai più vent'anni! Vedi,? Una piccola salita e già ti manca il fiato e... poi, di certo non hai ben chiuso casa!».

Non mi importava. Calpestavo il sentiero che generazioni di uomini eroici avevano formato per raggiungere i terrazzamenti da coltivare, terrazzamenti che avevo visto in una vecchia foto scattata dopo un disboscamento della zona. Mi ero preparato, io! Almeno sulla carta.

Il mio programma era quello di fare un percorso ad otto (tecnicamente si dice ad *analemma*, ma nessuno ti capirebbe), perché mi annoia percorrere due volte la stessa via. Avrei raggiunto un villaggio abbandonato per trovare un rifugio per la notte e sarei rientrato poi per altri sentieri. Questo mi avrebbe permesso di curiosare in luoghi che nelle immagini satellitari non avevo saputo identificare.

Arrivai al primo castello, il castello di Zucco, ma non lo riconobbi perché, quando lo visitai da ragazzo, era poco più di un mucchio di pietre, con al centro una depressione circondata da un avvallamento, l'antico fossato. Pareva imploso o bombardato, non lo so, ma era ugualmente affascinante: le poche pareti rimaste erano state innalzate con pietre di fiume e, appoggiata ad un muro perimetrale, una cappella castellana. Ma pare che con il tempo i vecchi



Baba Grande, gruppo del Canin

castelli tendano a ricrescere. Con disappunto ci passai accanto senza guardare le nuove ricostruzioni, per mantenere il ricordo suggestivo di quando lo vidi da ragazzo.

Non abituato a camminare, ero stanco ma non potevo fermarmi perché avevo percorso solo poche centinaia di metri in salita. Se mi fossi seduto, avrei consumato volentieri uno spuntino per alleggerire lo zaino. Non sarebbe stato un comportamento serio e rispettoso dei miei piani. Così, arrancando, continuai la salita verso il secondo castello, il castello di Cuccagna, del quale una torre, in parte restaurata, sventava sopra gli alberi. Attorno alla torre alcuni edifici erano stati ricostruiti con un po' di romantica fantasia.

Passai accanto ad una parete con delle belle bifore vuote ma non mi fermai per rispetto del cartello "Proprietà privata". Chissà quanta folla aveva tenuto lontana quel cartello. Non avevo campo e non fotografai nulla per non consumare la batteria del telefonino che tenevo spento. Senza poter chattare con qualcuno cominciai a sentirmi solo. Dal secondo castello in poi la strada mi era sconosciuta.

La via in salita era ripida ma ancora percorribile. Proseguiva sinuosa verso i terrazzamenti abbandonati e doveva essere costata molta fatica inciderla sul fianco della collina.

Salendo ero attorniato da latifoglie, pochissime le sempreverdi. Ne riconobbi alcune, senza però ricordarne il

nome. In città non serve memorizzare i nomi delle piante perché nei giardini pubblici sono scritti sui cartelli alla loro base e i cespugli vengono eliminati perché potrebbero nascondere individui pericolosi alla società!

Già ricordare il termine "latifoglia" mi faceva sentire un eroe erudito e, irrazionalmente, ricordai anche il termine inglese "quizzacioly" perché del tutto inutilizzato e sconosciuto anche a Wikipedia.

La macchia che mi attorniava era fitta, con molti arbusti intricati alla base dei tronchi e rovi che cercavano di dissuadermi dal proseguire. Attraversai con un piccolo salto dei ruscelli che si erano scavati un letto nel terreno. Uno di questi era lì alimentato da una sorgente e l'acqua scorreva su di un leggero pendio inzuppando l'erba. Al mio apparire qualcosa sgusciò via. Avevo visto una salamandra? Una salamandra nera e gialla? Davvero? Ecco qualcosa di inusuale che avrei potuto raccontare ai miei amici che erano rimasti alla vita sedentaria.

Il bosco appariva monotono, ma guardando con un po' di attenzione rivelava una diversità impensabile di alberi, cespugli, rovi, canne e altre erbe. E poi, il silenzio. Neanche il canto di un uccellino.

Mi fermai, immobile, per ascoltare quel silenzio descritto in tutti i libri, qui disturbato dal leggero scorrere del ruscello. Dopo qualche minuto un uccellino cominciò a cantare e un altro e un

altro ancora, per fermarsi intimoriti quando mi mossi.

«Allora ci siete!».

Raggiunsi i vecchi terrazzamenti — chissà cosa ci coltivavano in passato — e mi riposai. Sì, mi concedetti un riposo. Camminavo da più di un'ora! Notai che sul sentiero che percorrevo c'era dello sterco; dei piccoli pallini ovali e neri da associare alla presenza di pecore e capre. Così avevo letto. Questi invece mi sembrò che appartenessero a qualche altro ruminante selvatico: non ero solo!

Salii ancora e a metà giornata raggiunsi faticosamente un antico abbeveratoio di pietra alimentato da acqua sorgiva attraverso una tubatura. Decisi di aver percorso almeno la metà di quanto avevo previsto e lo annotai sul mio cellulare, appositamente riacceso e, forte di ciò, mi premiai aprendo una doppia porzione di un pasticcio preconfezionato: *Senza glutine e carboidrati, cibo sano e privo di allergeni*, ma freddo, viscido e molto salato. Lo mangiai tutto, anche se con un po' di disgusto, aggiungendoci una barretta multivitaminica di cereali che di certo non avrebbe peggiorato il mio pasto.

Fu in quel momento che mi venne in mente Ralph Waldo Emerson: "Purtroppo non ricordo tutti i libri che ho letto e tutto il cibo che ho mangiato, ma sono stati solo i primi a formarmi". In suo onore quindi, decisi pragmaticamente di dimenticare per sempre la mistura appena ingoiata.

Accanto all'acqua volavano molti insetti e le zanzare la facevano da padrone. Nell'abbeveratoio, colmo fino all'orlo, c'erano migliaia di larve di zanzara che nuotavano contraendosi per raggiungere la superficie. A contatto con l'aria l'insetto si liberava dall'involucro della larva che usava come zattera per spiccare poi il volo in cerca di cibo: cioè di me!

Le zanzare sono sempre state al primo posto nella classifica degli assassini nati: uccidono più degli uomini. Per questo motivo lasciai velocemente quel luogo tenendo stretta in mano la confezione della barretta in attesa di buttarla nel più vicino cestino.

Dall'abbeveratoio il sentiero che entrava nella fitta boscaglia era evidentemente creato da animali selvatici. Ma non ne vidi alcuno Chissà se il mio timore di incontrarli era maggiore del loro di incontrare me.

Era faticoso camminare in un luogo non curato dall'uomo. Le piante crescevano in disordinata libertà. Mi ero procurato un pezzo di ramo secco per allontanare i fastidiosi rovi dal sentiero e per aggrapparmi a qualcosa in caso di pericolo, ma il bosco pareva tranquillo e privo di esseri del genere umano, al secondo posto nella citata classifica degli assassini nati.

Raggiunsi una radura creata forse da qualche albero caduto. Al centro notai dei grossi sassi messi in cerchio, ma non mi parve un dolmen e neanche qualcosa benevolmente costruito dagli extraterrestri per farci ammettere con i dubbi e le interpretazioni. Probabilmente lì, in epoca remota, trasformavano la legna in carbone vegetale e le pietre ne delimitavano l'area. Volsi un pensiero di ammirazione a quegli uomini che in passato seppero sopravvivere in quel territorio privo di supermercati e di prodotti del periodo Carbonifero.

Avevo uno zio, rosso di capelli e pieno di lentiggini che aveva recitato in friulano in una commedia durante un carnevale in piazza, indossando una lunga parucca bionda. «Quello è mio zio!», dicevo orgoglioso. Questo mio zio trascorse alcuni anni in Germania come minatore. Mi raccontava che quando nel sottosuolo incontravano una vena di carbone, spesso era un albero gigantesco ancora in piedi e loro lo svuotavano dal basso, entrando con le macchine nelle grandi radici fossilizzate e su, su, nel tronco, per decine e decine di metri, scavando dall'interno anche i grossi rami. E poi, a poca distanza, trovavano i tronchi di altri alberi giganteschi: una intera foresta carbonizzata!

Credevo a lui, che gli alberi in piedi li aveva scavati, o a qualche scienziato che dice che il carbone si trova a strati? Mah! Forse ad entrambi, anche se io preferisco la testimonianza di mio zio perché mi dà una immagine più apocalittica!

Rovistai con il bastone nel cerchio di pietre smuovendo dei frammenti di carbone. La mia analisi del posto era esatta e mi incamminai, tronfio come un pavone.

In montagna come nella vita la via dritta non è sempre la più percorribile e conviene optare per la più facile anche se più lunga. Così seguii il sentiero che saliva zigzagando felice lungo il pendio sfiorando, nell'interesse degli animali selvatici, alcune piante dalle foglie probabilmente appetitose o radure nascoste dove poter lasciarli pascolare in santa pace.

Ma la presenza dell'uomo, o meglio

delle sue opere, continuava ad incomberare sotto forma di blocchi di cemento, che emergevano di tanto in tanto dalla vegetazione, resti di postazioni militari per guerre non tanto lontane nel tempo. E grotte, varie grotte artificiali e no dalle quali stare alla larga perché probabile rifugio di animali selvatici. O peggio ancora di fastidiosi eremiti. Almeno così accade nei romanzi. Anche alcune divinità sceglievano di apparire nelle grotte, in specie nei giorni di pioggia, traumatizzando i pastorelli che vi entravano per ripararsi.

Ricordo di aver visitato una piccola grotta in Spagna, dedicata un tempo a non so più quale santo, con sulle pareti una spessa vena luccicante di minerale cristallizzato che pareva argento. Ma, quando agli esami si rivelò un composto inutilizzabile, la delusione fu tanto grande che il povero santo protettore perdette la fiducia del popolo deluso e venne volutamente dimenticato.

Trovo molto interessante il camminare da solo in montagna senza alcuno accanto che ti parli e senza vetrine che ti distraggono, perché così l'ambiente è estremamente stimolante per i ricordi e per le associazioni di idee.

Sostai a riposare in cima ad un dosso brullo, guardai l'ora sul telefonino e finalmente mi sentii lontano dalla pazza civiltà. La bassa pianura si intravedeva in controluce con il sole quasi al tramonto. Un luccichio era dato dal riflesso dell'acqua di qualche fiume e forse, lontano, quella striscia scura era il mare. Il panorama in 3D era perfetto.

Mancava solo la mia comoda poltrona reclinabile. Ebbi un attacco di nostalgia della TV di 55 pollici. Con un po' di musica in sottofondo e di contrasto in più, avrebbe reso la visione del tramonto semplicemente me-ra-vi-glio-sa.

Il crepuscolo mi riportò al presente. Si stava facendo buio e non sapevo dove mi trovassi. Respirai con ansia perché mi resi conto che ero veramente solo.

Dovevo trovare un luogo sicuro dove poter trascorrere la notte. Non volevo camminare in un bosco buio andando a sbattere contro gli alberi. Mi sentii in preda all'agitazione e mi misi quasi a correre. Il paesino che sapevo spopolato, nonostante avessi percorso dei sentieri a caso, non doveva essere troppo lontano. Accanto a me sbucò dall'erba una bottiglia di plastica. Tirai un sospiro di sollievo e quasi piansi. Sì la civiltà era vicina.

Aprii di certo una Nuova Via, perché procedetti faticosamente in salita, aiutandomi anche con le mani, e mi trovai su di una strada asfaltata priva di cartelli indicatori. Questo mi disorientò. Proseguire a destra o a sinistra? Scelsi ansimando il cammino in leggera discesa e venni premiato. Apparvero alcuni ruderi. Era il borgo che cercavo! Si era fatta notte e quegli edifici bui e in rovina, con le finestre piene di tenebre, erano inquietanti. Lo attraversai con timore, ma ecco alla fine dell'agglomerato di case le luci inattese di un agriturismo! Stremato, ci entrai. A mia difesa giuro che ero veramente stanco ed affamato.

«Certo che può cenare e abbiamo anche una camera libera per la notte», mi dissero. «È arrivato qui a piedi? Due ore di cammino non sono molte e il paese a valle è a dieci minuti d'auto».

«A piedi», affermai con la sicurezza che faceva di me un novello Julius Kugy. Perché diceva due ore? Io avevo camminato per un giorno intero!

«Ah! È salutare una breve passeggiata in salita in mezzo ai boschi», commentò il proprietario con assai poco tatto. «Chissà quante belle cose avrà visto».

«Qui ci cresce il fiore azzurro chiamato *Scabiosa Trenta*? È un fiore di montagna». Scavando nei ricordi delle mie letture tentai di fare la faccia del naturalista saputello in viaggio.

«No. Mai sentito. Ma non può non aver attraversato il boschetto di noci neri americani. Li piantò il mio bisnonno. Ci sono anche molte farfalle Zigene. Sono notturne ma volano anche di giorno, in questa stagione ne siamo invasi. Di certo le avrà incontrate. Sono quelle blu con pallini rossi sulle ali...».

«Il colore è la percezione che abbiamo delle radiazioni elettromagnetiche...». Minimizzai, ma dicendolo la voce piano piano mi morì.

«Però ho incontrato una salamandra selvatica! Non sono aggressive, vero?» Avrei voluto non dirlo. Allora assunsi l'espressione dello storico.

«E poi ho superato dei blocchi di cemento...».

«Se vuole passeggiare ancora un po', più a monte ci sono delle vecchie postazioni militari collegate da trincee e gallerie, che ne dice?». Il proprietario del locale era forse un entusiasta dipendente dell'Ufficio turistico?

«Affascinante...», mormorai con disappunto e mostrando scarsa voglia di camminare ancora.

«Ah! Ma lei allora è venuto per le nostre bontà culinarie. Abbiamo pappardelle con funghi, raccolti nel bosco, in cestino di frico...». Mi rilassai e annuii varie volte con gioia. Al diavolo i cibi senza glutine, carboidrati e allergeni.

«Sì, sì, sì! sono venuto perché ho letto dei commenti molto buoni sulla vostra cucina e desidero anche una bella camera per la notte», confermai facendo felice il proprietario e impedendogli così di porre altre domande imbarazzanti.

«Sono arrivato al mio traguardo giornaliero», rassicurai mio cugino tra una portata e l'altra. «Quasi per miracolo ho trovato campo per il cellulare. Ora ho mangiato una barretta e mi appresto a dormire sotto uno sperone di roccia, nel mio sacco a pelo nuovo. Domani scenderò lentamente a valle, sempre attraverso i boschi perché ci sono tante, tante cose da vedere», gli mentii spudoratamente perché, apprensivo com'era, non allarmasse le squadre di soccorso alpino.

«Domani vorrei pranzare prima di ripartire; so che lei ha un cuore generoso e mi farà riassaporare questo piatto veramente prelibato», mi raccomandai confidenzialmente al cameriere indicando più volte con la forchetta il meraviglioso gulash di cinghiale che stavo gustando. E poi, sottovoce: «A che ora ha detto che passa l'autobus nel pomeriggio?».



Galaverna

La via Alpe Adria (o Alpe Adria Trail) è un itinerario escursionistico di lunga distanza che dalle falde del Großglockner conduce fino a Muggia sul Mar Adriatico. Passa attraverso i tre paesi confinanti (Austria, Slovenia e Friuli Venezia Giulia) e va inteso come un percorso agevole per ritrovare il piacere delle camminate alle basse quote, a partire quindi dai ghiacciai degli Alti Tauri, costeggiando le sponde di laghi, ruscelli e fiumi, fino a giungere alla costa del Mar Adriatico, scoprendo la varietà culturale di tre paesi accomunati da una lunga storia.

Finalmente, dopo due anni di rimandi e "no se pol" dovuti al Covid 19, ecco la prosecuzione della via Alpe Adria da parte di un manipolo di coraggiosi, non contenti della prima esperienza del lontano 2018: quanta acqua passata sotto i ponti! Letteralmente: nel 2018 avevamo percorso una prima parte del viaggio, che in quattro tappe andava da Mallnitz a Gmünd, e il primo giorno di cammino era stato modificato in quanto c'era troppa acqua nelle varie forre da oltrepassare. Quest'anno, la seconda parte proposta partiva dal Ghiacciaio del Pasterze (Grossglockner) e in sei giorni conduceva fino a Obervellach: arrivati fin lassù, abbiamo dovuto constatare che ahimé il ghiacciaio non esiste praticamente più e si è trasformato in un grande lago con alcuni iceberg galleggianti e l'acqua non scorre più tanto impetuosa.

Partenza in 13, con una bella discesa dal Pasterze appunto fino a Heiligenblut. Qui effettivamente abbiamo avuto una bella esperienza di varietà culturale e pure religiosa, di cui si parlava prima: il cammino che ogni anno il 28 giugno i pellegrini intraprendono con un percorso da Fusch, nel Salisburghese, attraverso le montagne per giungere a Heiligenblut. Verso le 17, dopo essere partiti alle 3 di notte, arrivano in processione, assistono alla messa nel santuario e in conclusione naturalmente una grande festa nella piazza del paese.

Per un puro caso anche il nostro gruppetto è arrivato a Heiligenblut insieme ai gruppi che si snodavano sul fianco della montagna, è stato davvero molto simpatico, peccato solo che dopo è scoppiato il temporale...

Anche la volta precedente ci eravamo imbattuti in una festa, sul Danielsberg. Questo singolare monte che si erge al centro della Mölltal è uno dei luoghi di culto più antichi della Carinzia. Grazie alle sue rocce granitiche non è stato eroso dai ghiacciai ed è stato utilizzato da 6000 anni a questa parte dalle diverse culture che si sono avvicendate nella zona. All'epoca dei romani venne eretto qui un tempio dedicato ad Ercole; parte di quell'antica struttura è visibile ancora oggi nelle fondamenta della chiesa di St. Georg sulla cima del monte. Ovviamente la festa di cui parlavo era molto più profana, con i ragazzi del paese che si sfidavano ad un'arrampicata sulle casse di birra (vuote!) e a chi arrivava più in alto.

Nei primi giorni quest'anno il tempo non è stato molto clemente: dall'iniziale temporale all'arrivo a Heiligenblut (per fortuna durante gli ultimi 10 minuti prima di arrivare in albergo), il giorno dopo è proseguito con un diluvio diurno, di quelli che solo in Austria ancora si possono sperimentare.

L'unico bar-ristorante aperto di Dollach ci ha cacciati perché eravamo troppi e tutti bagnati, poi abbiamo trovato l'Hotel Post chiuso ma il cortesissimo padrone (impietosito...?) ci ha mandato a Putzenhof, mezzo km più a valle, splendida casa dove nella cantina a

Alpe Adria Trail

Nuovi passi su antiche tracce

di **MARIA LUISA NESBEDA**

piano terra ci siamo scaldati, asciugati e, sorseggiando un caffè caldo, abbiamo anche potuto ammirare la preziosa splendida mostra di pietre, cristalli e rocce della zona, visto che un tempo qui c'era un centro importante dell'industria mineraria dell'oro. Questa accoglienza simpatica mi ha fatto ricordare l'arrivo alla Pensione Kolmwirt allo Hühnersberg, con il proprietario che ci accolse suonando la fisarmonica, in un posto dal panorama incantevole sulla valle verso Spittal e il lago di Millstatt.

Dopo aver visitato e apprezzato l'albergo/ristorante di Mörtschach in una giornata questa volta davvero radiosa ecco un altro posto singolare, Marterle, quattro case (e un "ristoro") anch'esse sorte intorno ad una cappella prima, ad una chiesetta poi, ex voto di pastori sorpresi dai fulmini con le loro pecore, miracolosamente tutte salve, e si sa qual era l'importanza di preservare tutti gli animali del proprio gregge. Un percorso molto vario, salita in uno splendido bosco, panorami ampi e verdi pascoli da attraversare: la discesa un po' meno piacevole, per vecchi sentieri, qualcuno un po' rovinato dagli elementi, ma alla fine... sempre agevoli per i camminatori!

In questo tratto il percorso ci conduce ad un passato forse neppure molto lontano: salite assolate ci fanno pensare a che cosa significasse per i contadini scendere a valle per fare acquisti oppure recarsi in chiesa, mentre la vecchia scuola elementare situata a quasi 1.500 m d'altitudine sul Sonnberg non è affatto un residuo dei tempi pas-

sati, visto che è rimasta in funzione fino ad una ventina di anni fa.

Al contrario, l'attività estrattiva nelle miniere di rame di Innerfragant è cessata già da molto tempo. Da qui, nei secoli passati, il metallo veniva trasportato mediante una ferrovia trainata da cavalli di cui oggi ci rimane il sentiero "Rollbahn" completamente pianeggiante, anche se di lato precipita in un vero baratro: procediamo a passo di ... mucca, non vogliono lasciarci passare se non in prossimità del rifugio Fragant, l'unico rifugio della traversata! La proprietaria è un po' agitata: dal numero dei visitatori? Non sembra, visto che oltre al nostro gruppo ci sono soltanto una decina di persone e il rifugio è molto grande... ma poi è tutta contenta quando le chiediamo di posare per una foto tutti insieme!

Raggiungere Mallnitz comporta la tappa più noiosa in assoluto di quelle che abbiamo percorso questa e l'altra volta, moltissima strada carrozzabile e per di più anche scarsamente segnalata, per arrivare a Mallnitz dobbiamo chiedere informazioni e a darci al ... naso degli esperti camminatori, quali naturalmente noi siamo!

Le tappe successive sono caratterizzate invece dalle acque, torrenti impetuosi che precipitano in forre scavate nei millenni. All'origine, una grossa frana che dal monte Auernig sbarrò il torrente Mallnitz creando un lago che lentamente si interrò: ma l'acqua si fece strada, incidendo in profondità l'ammasso di roccia franato e scavando così il Rabischschlucht. Anche il

Groppensteinschlucht è una delle forre più spettacolari: ben due cascate e le marmitte scavate nella roccia dall'acqua all'ingresso della gola, che prende il nome dal castello "Burg Groppenstein", che sorge nelle vicinanze. Per non parlare del Barbarossa Schlucht: alla fine dell'800 questa gola fu trasformata in un "sentiero sceneggiato", seguendo la leggenda dell'imperatore Federico Barbarossa, che una volta, ritornando con i suoi guerrieri valorosi dalla crociata, fece una sosta nella forra. Stanco, si addormentò al "tavolo di Barbarossa", mentre alcuni suoi soldati vegliavano. Ad essi apparve il diavolo e li inseguì, cacciandoli naturalmente dalla regione.

Alla fine potrei dire che il diavolo ha cacciato anche me dalla regione, perché penso che non percorrerò altre tappe del cammino Alpe Adria: personalmente preferisco altri tipi di alte vie, anche se confesso che non si conosce mai abbastanza di quello che ci sta intorno, sia pure proprio dietro casa...

SCHEDA TECNICA DEI 2 TREKKING

28.4 - 1.5.2018 8 partecipanti
Dislivello in salita m.2238
Dislivello in discesa m.2217
Lunghezza km.71

28.6 - 3.7.2022 13 partecipanti
Dislivello in salita m.3913
Dislivello in discesa m.5154
Lunghezza km.100



Andar per monti

Sul monte Cit in Val Canale ... e il triste destino di un amico

di CARLO TAVAGNUTTI - G.I.S.M.

Eravamo alla fine degli anni '40, con la guerra terminata da poco, e si ricominciava a vivere. Per gli appassionati dell'Alpe l'attività escursionistica, a seguito del nuovo confine con la Jugoslavia, s'era spostata verso le Carniche e le Giulie Occidentali lungo la direttrice del fiume Fella, sui monti del Canal del Ferro e della Val Canale e valli secondarie. A quei tempi i trasporti in automobile erano un lusso per pochi e quindi si usava l'economico treno della linea Trieste-Udine-Tarvisio, molto comodo ma che a volte bisognava integrare con lunghe camminate d'avvicinamento ai luoghi dell'escursione programmata.

I giovani principianti dovevano affidarsi all'esperienza degli amici anziani ed iniziavano a conoscere quell'aspro e dolce "nuovo mondo" dei monti e delle loro genti.

Era ancora l'epoca di una montagna viva, con i paesi e le piccole frazioni in quota, in piena attività e gli abitanti impegnati nei faticosi lavori di sempre. Su quel vasto territorio ho fatto numerose escursioni e di quelle lunghe e faticose camminate, di una in particolare, conservo ancora una cara memoria, seppur velata da un incipiente oblio.

Si trattava della salita al Monte Cit (1416 m.) una elevazione quasi sconosciuta della Val Canale, situata tra i monti Brizzia e Scinauz, che domina, col suo imponente versante meridionale, il piccolo e bell'abitato di San Leopoldo in Comune di Pontebba. Un monte poco frequentato - almeno a quei tempi - forse per la sua immagine aspra e selvaggia e poco invitante; un complesso di rocce bianche, boscato a tratti con rade macchie di pino nero, che sembra uscire direttamente dalle ghaie del limpido Fella.

Eravamo arrivati in treno a Pontebba: Gianni, io e il signor Bruno, la nostra "guida", un veterano appassionato di quei monti. Quindi a piedi fino a San Leopoldo e, superata la scarpata della linea ferroviaria e attraversato il binario, su per una traccia poco marcata che salendo si fece più evidente e riapparve l'originale, ben conservato tracciato. Un sentiero scabro, a tratti impegnativo, tra rocce e zone di rado bosco di pino e con diversi tornanti conduceva sulla cresta sommitale e quindi sulla vetta che raggiungemmo in alcune ore di salita.

Su quel terreno vario e roccioso emergevano ancora, dalla boscaglia e da invadenti arbusti, numerosi resti di trinceramenti austriaci della Guerra '15-'18 che ricordavano avvenimenti di tempi lontani. C'era lassù un ambiente naturale di rara e severa bellezza con tanto silenzio ed una strana sensazione di grande isolamento ma di grande valenza paesaggistica della quale, l'amico Bruno si premurò di farci un dettagliato inquadramento topografico, basandosi anche su una vecchia carta che aveva tirato fuori dallo zaino. Ma quel luogo, oltre al grande interesse ambientale, non possedeva risorse naturali da poter sfruttare e pertanto era poco frequentato anche dagli stessi valligiani che, come avevo sentito dire,



Il monte Cit dal paese di San Leopoldo

lo usavano prevalentemente per lasciare lassù capre e pecore allo stato brado per tutta la bella stagione e recuperarle nel tardo autunno. Dopo una lunga sosta sul Cit proseguimmo, seguendo labili tracce tra folte ed intricate mughere, verso l'altra elevazione del gruppo, il Cit di Dentro (1555m.) che è separato dal primo da un pronunciato avvallamento e tutto quel nuovo ambiente era ricoperto da rigoglioso bosco (compresa la cima) in netto contrasto con quello del Cit.

Anche qui numerosi resti di trinceramenti e postazioni fortificate, alteravano un po' quella semplice atmosfera naturale che si avvertiva tra quelle gobbe boschive. Giungemmo all'inizio del vallone che porta alla profonda forra del Rio degli Uccelli e davanti a noi si stagliava, nell'azzurro del cielo, un dirupato complesso di rocce bianche; si trattava dello strano e particolare Monte Cerchio. Alcuni segni di vecchi sentieri, poco evidenti sul terreno, secondo la vecchia carta topografica conducevano o verso la Sella Barizze e il bacino del Rio Bombaso oppure verso l'antica Casera Cerchio e il bacino del Rio Bianco. Mi era sembrata una zona alquanto selvaggia e di non facile percorribilità. A quel punto, ritornammo sui nostri passi e scendemmo tranquillamente verso Pontebba. Fu un'escursione semplice senza particolari difficoltà ma in un ambiente suggestivo quasi vergine, seppur così vicino alla laboriosa Val Canale...una giornata piena di scoperte interessanti. Lasciandoci, al termine della nostra camminata ci ripromettemmo di ritornare assieme ancora lassù per completare il giro tra quelle montagne solitarie e scendere direttamente a Pontebba per i "puintaz" e gli stavoli Scalzer.

Purtroppo, però, su quel luogo ameno e pieno dei nostri ricordi giovanili, insieme non ci siamo più ritrovati. Le varie vicende delle nostre vite ci avevano portato su strade diverse e lontane, quindi ci erano mancate le occasioni d'incontro per quel progetto. Poi, dopo molti anni in una bella giornata d'estate, all'inizio degli anni '70, per una strana coincidenza durante un viaggio in treno verso Pontebba incontrai casualmente con molto piacere Bruno anch'egli diretto lassù in Val Canale. Durante quel viaggio tanti ricordi delle avventure di montagna ritornarono nei nostri discorsi, tra i quali anche la lontana esperienza del monte Cit che nel frattempo era diventato un luogo per appassionati ricercatori di reperti della Grande Guerra. Ci lasciammo alla stazione di Pontebba con una forte stretta di mano e un cordiale "mandi", lui diretto in taxi a San Leopoldo, io invece giù per il paese in casa di amici per qualche giorno di ferie. Nella tarda mattinata, vennero a cercarmi mentre ero a pescare lungo il Fella, mi dissero che dovevo riconoscere una persona deceduta in montagna. Nel cimitero di San Rocco, sul tavolato della camera mortuaria, giaceva esanime un uomo che, con mia enorme sorpresa e immensa tristezza, si rivelò essere Bruno, l'amico che solo poche ore prima avevo salutato con tanto calore!

Il macchinista di un treno merci in transito aveva intravisto il corpo di un uomo a lato della massicciata della linea ferroviaria e aveva dato l'allarme... era lui, il povero amico vittima di un improvviso malore proprio all'inizio del sentiero per il Monte Cit, il monte che aveva tanto amato.

Attualmente anche il piccolo borgo ai piedi del monte Cit ha subito le tra-

sformazioni del moderno cosiddetto "progresso"; l'attività agropastorale di un tempo è quasi scomparsa, i bei prati verdi e le ordinate coltivazioni sul pianoro occidentale sono state "inghiottite" da un enorme autoporto e di là dal Fella, il paesaggio a settentrione è dominato da ingombranti strutture in cemento armato dell'autostrada Alpe-Adria.

E il vecchio sentiero per il Monte Cit? E' stato completamente ripristinato, segnato e con il n° 523 accatastato dalla "Commissione Giulio-Carnica Sentieri" e va a congiungersi al tracciato del sentiero n° 501 nei pressi della Sella Barizze.

Di tutta quell'antichissima oasi di semplice bellezza naturale che era San Leopoldo (Leopoldskirchen) rimangono solo tanti nostalgici ricordi.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2022.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Čepovan, ČePovem, ČePaGrem Prossima fermata Most na Soči

di CARLO SCLAUZERO

Ci sembra d'essere su una metropolitana: questo nuovo treno che parte dalla Transalpina verso nord è lussuoso. Io e Sonja leggiamo il tabellone a led arancione al centro del vagone che ci sta avvisando che tra soli 5 minuti saremo a destinazione. Circa mezz'ora per giungere alla stazione ferroviaria di Most na Soči; una normale tratta per un pendolare londinese.

L'idea era quella di andare alla festa a Čepovan che organizza da qualche anno Anton Špacapan Vončina. Non ci siamo mai andati, ma quest'anno abbiamo pensato di vedere com'è, tastare l'atmosfera e vedere un sacco di amici che magari non frequentiamo più continuamente.

La zona la testiamo assiduamente in bici, conosciamo tutte le strade alte e basse che percorrono la valle.

Tutte le salite fatte decine di volte in un senso o nell'altro. Girare in bicicletta per la Banjšice è come, per un atleta durante un allenamento, lavorare sulle ripetute: pedali lentamente con i rapporti più agili sino a scollinare poi in un frangente ti ritrovi a 30 all'ora, lanciato per qualche istante in discesa, poi si riprende la salita per cui sei sempre sui pedali a spingere. Ma questa zona è talmente coinvolgente e genuina, che la fatica viene immediatamente ricompensata.

Quest'anno abbiamo deciso di andare al festival a piedi. L'idea iniziale era di partire da Salcano, cercando di realizzare un anello che avesse all'apice del percorso Čepovan, ma il giorno prima di partire abbiamo optato per il treno sino a Most na Soči e poi a piedi fino a Gorizia attraversando le dolci colline che sovrastano la valle.

Due giorni son più che sufficienti.

Pur sapendo che forse avremmo trovato da dormire in ostello, abbiamo deciso di partire con i sacchi a pelo, non si sa mai: proviamo a sentirci ancora giovani (dentro).

Partiamo dalla stazione della Transalpina verso le 13 e con poco più di un euro a testa ci ritroviamo presto a Most na Soči pronti per partire.

Il sentiero che parte da dietro la stazione ci fa dolcemente salire. Cominciamo ad avere nuove prospettive e dopo non molto scorgiamo il lago che da qui sembra già piccolo.

Incontriamo un piccolo borgo abitato di due case con i soliti cani ma per fortuna a guinzaglio, scorgiamo le prime mucche, asini e qualche timido umano. Dopo un paio d'ore giungiamo a quella che viene definita una Turistična Kmetija, ma immediatamente ci rendiamo conto che sarebbe raggiungibile anche in auto: infatti è pieno di gente che mangia e stanno organizzando la festa di matrimonio per la sera (molto Turistična, poco Kmetija).

Dopo la birra ripartiamo per sentieri sino a raggiungere una malga dove su un tavolino ti permettono di assaggiare le loro grappe: obolo a discrezione del viandante (žganjemat). Ti devi un po' orientare per scegliere la via giusta ma da questo punto di vista viaggio sem-



pre con il GPS incorporato in Sonja che mi permette sempre di camminare in sicurezza. Dopo circa cinque ore di cammino arriviamo in vista di Čepovan, facendo l'ultimo chilometro per la strada asfaltata. È lì che ci supera una coppia di ciclisti che ci chiedono conferma sull'esistenza del festival. Quando scoprono che tra poche centinaia di metri potranno rifocillarsi, cominciano a urlare dalla gioia. Due giovani emiliani, un lui e

una lei molto affiatati, che hanno saputo a Cividale dell'esistenza di un presunto festival per cui hanno deciso di raggiungerlo.

Passiamo una bella serata con amici e dopo aver gustato anche la serata culturale decidiamo di accamparci sotto le stelle prendendo posto accanto alla sede dei Gasilski dom. Ci addormentiamo con il sottofondo musicale dei cori che dopo una certa ora, anche

grazie al vino, si son dilungati sin tarda notte.

La mattina ci svegliamo presto in quanto i prodi Gasilci stanno già rovistando sui loro mezzi per tenerli sempre pronti a ogni evenienza. Facciamo una bella colazione e ripartiamo per la seconda parte della gita. Saliamo subito la strada che parte dietro il paese e raggiungiamo Lokovec. Qui la mia guida decide di prendere dei sentieri per raggiungere un amico che abita lì vicino. Damjan, il macellaio di Salcano che ha chiuso qualche anno fa, ma che ancora sentiamo telefonicamente e, se possiamo, ci fermiamo a salutare.

La giornata è perfetta per essere agosto anche perché qui in Banjšice la temperatura è sempre qualche grado più bassa che da noi.

Tra sentieri e qualche tratto d'asfalto raggiungiamo Grgar per cui manca poco ma, dopo sei ore di cammino, l'ultim'ora la facciamo sotto la pioggia scrosciante anche se i locali ci avevano garantito che le nuvole stavano oramai girando altrove.

Ok, direzione San Gabriele e poi giù a Salcano; da lì mancherebbe ancora un'oretta per arrivare a casa, ma con tutta quest'acqua decidiamo di vedere se riusciamo a schiodare mio fratello dal divano per un ricupero. È fatta, bagnati e felici.

Il giorno dopo scopriamo che a Čepovan non aveva fatto manco una goccia.

Forse dovevamo fermarci con loro ancora un giorno. Ma è già lunedì.



Speologia ed ambiente: “Il piano B”

di LUIGI MILANESE

Con il nome di monte Canin si intende un gruppo montuoso composto da una serie di elevazioni e altopiani che vanno dal monte Sart a Cima Inese. Sono monti formati da calcari del Dachstein, poggianti su uno zoccolo dolomitico, caratterizzati da fenomeni carsici d'alta quota eccezionalmente sviluppati, tanto da essere una delle zone carsiche più importanti d'Italia, ricchissima di grandi ed importanti cavità naturali (il complesso Foran del Muss - Col delle Erbe è il più esteso d'Italia con oltre 80 chilometri di grotte collegate).

La storia inizia proprio in questa zona in una notte d'estate dell'ormai lontano 2017, quando il gruppo speleo Bertarelli decide di fare una rapida escursione all'abisso Emilio Comici. Usciti all'alba piuttosto bagnati e infreddoliti (molti attacchi per le corde sono da rifare e quindi le attese frequenti), il primo argomento davanti ad un tè caldo è quello della situazione di degrado ambientale della grotta. Anni di esplorazioni e campi interni hanno fatto accumulare notevoli quantità di rifiuti di varia natura. Così l'anno dopo inizia l'operazione “Comici”, con l'obiettivo di riportare in superficie tutto ciò che non c'entra con l'ambiente naturale. Una lunga e complessa organizzazione, anche in collaborazione con altri gruppi speleologici regionali, permette di attrezzare in sicurezza la grotta e di ripor-

Monte Canin e a quella che in apparenza era una semplice telefonata di Andrea. Una delle tante in molti anni di grande amicizia, fatta per programmare un'escursione. In realtà, quella chiamata si tramuterà in un importante progetto, lungo un'estate intera, che coinvolgerà, oltre all'inseparabile trio formato dal sottoscritto, da Andrea Luciani e da Walter Turus, anche in maniera importante le nostre famiglie che saranno il supporto spirituale ma soprattutto materiale (trasporto di materiali, divisione e stoccaggio rifiuti, pazienti attese) per la buona riuscita di questa idea ambiziosa, iniziata una calda domenica di inizio luglio e terminata domenica 18 settembre, momento conclusivo del “Piano B”, con la prima neve a fare da scenografia.

Ma andiamo per ordine; domenica 3 luglio, rapidi al Foran del Muss, una collinetta erbosa con i ruderi di due vecchi tavoli, zona che noi chiamiamo da sempre “Il Campo”, viene dagli anni '70 utilizzata come campo base per la partenza delle esplorazioni alle numerose grotte della zona. Subito sopra questa zona prativa si apre una gelida cavernetta utilizzata da sempre come deposito di materiali da esplorazione e logistici. Da una prima occhiata alla zona, soprattutto nella caverna, appare evidente l'accumulo di materiali inutili, scaduti, avariati, distrutti, abbandonati. Preoc-

Rientriamo mesti a Sella Nevea, ovviamente non prima di aver stracaricato i nostri zaini di rifiuti vari. Già al rifugio Gilberti, riposando le spalle dal peso e davanti ad una meritata birra, iniziamo a progettare il futuro, ma le difficoltà ci sembrano da subito insormontabili vista la grande quantità di materiali e la tipologia di alcuni difficilmente trasportabili (ad esempio la presenza di grandi quantità di lamiere in ferro, sia al “Campo” sia all'ingresso del Comici, portate negli anni '70 per costruire dei ricoveri).

La prima idea che ci viene spontanea, una volta rientrati, è quella di muoverci a livello istituzionale, cercando idee ed aiuti concreti, ma le risposte che otteniamo sono sempre confuse e spesso negative, anzi l'impressione è quella che sia meglio che tutto rimanga nascosto dov'è. Siamo seduti nella nostra sede piuttosto sconsolati quando ad un tratto Andrea rompe il silenzio: “Basta così, adesso scatta IL PIANO B! Cioè? Fasemo tutto da soli!” E così è stato. Per sette domeniche, aiutati dal tempo sempre clemente, siamo ritornati al Foran del Muss e con costanza abbiamo diviso i rifiuti per tipologia, separandoli in sacchi, e trasportando tutto dall'ingresso dell'abisso Comici fino ai prati del campo. Qui sono stati accumulati e poi trasferiti all'interno di tre big bag. Una volta bonificata la zona della grotta si è passato alla pulizia del campo

venti litri di benzina trovata nella cavernetta e, successivamente, da noi barattata con i gestori del rifugio Gilberti per alcune birre.

I rientri a Sella Nevea sono stati tutti con zaini dal peso oltre il consigliato, poiché dovevamo smaltire a spalla i materiali che non sarebbero potuti entrare nelle tre big bag.

Ma veniamo al 18 settembre, domenica di conclusione dei lavori che arriva dopo una settimana di piogge abbondanti (finalmente!). La dea bendata però è dalla nostra parte, una giornata fresca, con un pallido sole e la prima neve a fare da cornice spettacolare al tutto. Qualche centimetro che non rallenta la marcia e ci fa arrivare al Foran del Muss alle 10 con abbondante anticipo sull'appuntamento, previsto per le 11, con l'elicottero che arriva puntualissimo (è sempre affascinante vedere al lavoro questi mezzi). Aiutiamo ad agganciare i grandi contenitori e nel giro di due minuti stanno già volando verso la valle. Dopo una brevissima attesa, arriva la telefonata di Claudia che, assieme a Cristina e Lorenzo, è rimasta a Sella Nevea ad attendere l'arrivo del materiale: tutto ok, le big bag sono qui!

È fatta; stretta di mano tra noi tre amici e ci guardiamo attorno: il Foran del Muss è ritornato al suo stato naturale. Tutte le tracce del passaggio umano sono state cancellate e questo ambiente solitario e selvaggio, che ci ha attratto fin da ragazzi, riprende la dignità che merita. L'emozione è forte, vorremmo trattenerci ancora un po' ma bisogna rientrare subito per scaricare i rifiuti.

All'arrivo a Sella Nevea, troviamo una piacevole sorpresa: tutto è stato già stato smaltito e ci rimane solo da caricare nelle macchine i materiali che andranno trasportati nelle isole ecologiche. Allora si scende in pianura fermandoci ovviamente a brindare alla brillante conclusione dei lavori e a fare il calcolo di tutti i materiali recuperati: totale circa 700 chilogrammi!

Per terminare vorrei solo soffermarmi su alcuni dei motivi che hanno portato all'accumulo di quantità così importanti di rifiuti, senza giustificazioni o accuse, ma facendo semplicemente un'analisi:

- sicuramente la coscienza ecologica negli anni '70 non era quella che, per fortuna, c'è ai giorni nostri;

- le cavità della zona sono complesse, fredde e con frequente presenza d'acqua, per cui trasportare materiali in questi vani è difficile e faticoso;

- in passato, diverse spedizioni in queste zone di gruppi speleo esteri hanno dimostrato poco rispetto per il nostro territorio;

- la scarsa lungimiranza di singoli che hanno pensato di accumulare cibo e materiali vari in vista di spedizioni future che non sono mai state realizzate.

Concludo con un forse retorico e scontato ma doveroso ringraziamento alle persone che si sono adoperate, in questa torrida estate, in varia misura alla realizzazione di questa straordinaria opera di ripristino ambientale: Claudia Scarel, Anastazija Fon, Cristina Pozzati, Elena Turbina, Walter Turus, Andrea Luciani, Lorenzo Scaini, Corrado Macuz, Mattia Milanese, Marco Terenzio, Alberto Canevelli.



tare in superficie la maggior parte dei materiali abbandonati. L'arrivo dell'inverno ferma i lavori e negli anni successivi vari problemi personali e poi la pandemia li bloccano del tutto. Solo nel settembre 2021, grazie ad una lunga e faticosa discesa nella grotta, vengono rimossi gli ultimi residui e tolte tutte le corde dai pozzi.

La quantità di rifiuti vari (corde, vestiario, residui di cibo, cavo telefonico, amache, materassini, batterie, residui di carburo per l'illuminazione, ecc.) recuperati, stoccati all'ingresso della grotta e coperti con teli di plastica, è di circa 400 chili.

Arriviamo così all'estate 2022, alla riapertura degli impianti di risalita del

cupante, ma ci avremmo pensato più tardi: l'obiettivo della giornata era quello di vedere la condizione dell'ingresso dell'abisso Comici distante circa 15 minuti, raggiungibile con un complicato percorso tra brevi arrampicate, spaccature, fessure e pozzi. Arrivati al “Comici” cala il silenzio, la situazione appare subito difficile. Infatti i sacchi in nylon contenenti i rifiuti si stavano sfasciando e ne stava lentamente uscendo il contenuto, mentre i teli di copertura si stavano letteralmente sfaldando con rischio che si spargessero per tutti i plateau rocciosi della zona. Ragazzi, emergenza!

base: oltre un centinaio di litri d'acqua in bottiglie di plastica, più di 100 scatolette di cibo scaduto, pasta e riso, tende ormai inutilizzabili, materiale da cucina rovinato o arrugginito, materassini gonfiabili, un vecchio generatore di corrente, abbigliamento ed attrezzature varie, corde ecc. L'elenco potrebbe proseguire a lungo.

Gli episodi e gli aneddoti di queste giornate di lavoro, che varrebbe la pena raccontare, sarebbero tanti, troppi, e, per non dilungarci inutilmente, ne cito solo un paio: l'apertura difficile di alcuni sacchi di rifiuti terribilmente maleodoranti, contenenti materiali in avanzato stato di decomposizione, e il caso della tanica con

Una formula oggi molto usata, che ben si adatta al duplice evento che ci ha visti protagonisti e partecipi il 14 ottobre al Kinemax di Gorizia ed il giorno successivo in escursione guidata, potrebbe essere: cotto e mangiato. Un'espressione mutuata dal gergo gastronomico che arriva dritta alla pancia.

Venerdì 14, nella sala del Kinemax gentilmente messa a disposizione dal direttore Giuseppe Longo, ci è stato offerto un piatto succulento. Un viaggio multimediale in un contesto che a noi goriziani dovrebbe risultare familiare. Lo abbiamo scoperto invece ancora così ignoto e questo ha aumentato il fascino della narrazione, l'entusiasmo della sua scoperta, la sala era infatti gremita da quasi cento persone.

Il giorno successivo, sabato 15, eravamo sempre in tanti, circa sessanta, è stata l'apoteosi del nostro Isonzo. Siamo scesi nell'Ade a saziare le aspettative, in un luogo incantato, un bosco da fiaba, rimasto nascosto agli occhi dei più.

Ma andiamo con ordine, anche se l'entusiasmo mi porta a correre avanti. Vediamo per bene come si sono svolti gli eventi.

L'intestazione dell'accattivante locandina riportava una sola parola, una promessa: "Isonzo". Alcuni squarci di foto ricomponevano abilmente un quadro di un colore smeraldo. Era già il primo passo per portarci laggiù. Il Comitato Tecnico Scientifico della SAF udinese, presieduto da Marco Cabbai, ha dato seguito all'ambizioso progetto, iniziato un anno fa col Tagliamento, dal nome allegorico "le forme dell'acqua". Si trattava ora di guardare più a est, a quello che amiamo definire il nostro confine orientale con un'indubbia valenza emotiva oltre che storica e geopolitica. L'Isonzo entrava a pieno diritto in un evento che ha incontrato grande interesse ben oltre i confini del nostro orticello.

Il CAI di Gorizia è stato coinvolto, per diritto di appartenenza, nella conduzione di quanto di più ci poteva competere, la discesa sul fiume a ripercorrere un vecchio cammino che aveva visto i nostri antenati andarci a passeggio, in spiaggia ed in barca, usarlo per tuffi e nuotate ma anche per la pesca e per le acque pulite, per irrigare le vigne e per portar acqua in casa.

Coordinati dalla giornalista Elisa Cozzarini e dopo un caloroso saluto ai convenuti da parte dell'Assessore comunale all'ambiente Francesco Del Sordi e del presidente del CAI regionale Silverio Giurgevich, si sono avvicendati relatori di pregio per la chiarezza e l'empatia espositiva.

Elio Candussi ha esordito definendosi non uno storico, come riportato in programma, ma piuttosto un appassionato di storia, soprattutto locale, con i suoi risvolti sociali e politici. Negli ultimi anni si è dedicato a riscoprire l'Isonzo, nelle sue rive destra e sinistra, molto più impervia e inaccessibile la prima, più frequentata e familiare la seconda. Di grande interesse la storia dei ponti che sull'Isonzo si sono succeduti negli anni, costruiti, distrutti da eventi bellici e nuovamente eretti. Ne restano a testimonianza file di pali in più punti del fiume, restano spallette e manufatti diversi perfettamente conservati ad indi-



care quanto passaggio e commercio avvenisse attraverso le sponde. Permettevano di raggiungere la città dalle zone agricole di San Mauro e del Collio. Sorprendente è stato trovarne notizie datate 1910 in quotidiani locali del tempo. Un importante aiuto ci è arrivato dal Kulturno Društvo di San Mauro.

Negli anni bui dei vari lockdown, laddove le uscite dal proprio Comune erano interdette, ha approfittato per proseguire un'esplorazione da tempo iniziata ma sempre a frammenti, a piccoli tratti, senza mai riuscire a farne un quadro completo. Ci ha letteralmente presi per mano e teletrasportati, attraverso un cancello nascosto nella boscaglia, lungo un percorso in cui frequenti erano i segnali di divieto e di pericolo: proprietà privata, pericolo frane, inondazioni, fino all'angosciante pericolo degli ordigni inesplosi. I colori e i riflessi del fiume proiettati sullo schermo aprivano il cuore fintanto che l'obiettivo non ha inquadrato indegni abbandoni della civiltà che osiamo a sproposito definire umana. Rifiuti domestici ma anche industriali e di cantieri edili, fari, tappetini e pneumatici d'auto. Un pugno allo stomaco che porta a riflettere su chi siamo e soprattutto su dove stiamo andando.

Dello stato ecologico del fiume e della fauna ittica ha trattato l'idrobiologa Elisabetta Pizzul. Ha ricomposto un quadro di forte degrado, segnato da numerosi inquinanti nelle acque e dalla

scomparsa di alcune specie di pesci. Resistono tuttavia la trota marmorata ed il temolo. Il pesce siluro, vorace predatore da poco comparso, ne mette ulteriormente in pericolo la sopravvivenza. Il fiume resta habitat di diverse specie di uccelli acquatici ittiofagi quali i cormorani e gli aironi e questo è senz'altro un segnale che la salute del fiume e della sua fauna ittica per il momento ancora resiste.

Pierpaolo Merluzzi e Luca Cadez, naturalista il primo, esperto di analisi ambientale il secondo, ci hanno esposto i loro studi sul delicato ecosistema del fiume. Entrambi hanno puntato il dito su una problematica antica. Il livello dell'acqua del nostro fiume è soggetto a continue variazioni nell'arco delle 24 ore. Le dighe a monte del nostro confine, in particolare quella di Salcano, intercettano l'acqua di notte per poi rilasciarla di giorno seguendo logiche di tipo industriale: l'utilizzo del fiume e delle sue acque per la produzione di energia elettrica. Il tema delle energie rinnovabili certamente non mi compete e non sarei in grado di sostenere un confronto su questo argomento, ma mi permetto di dubitare del mito dell'idroelettrico come energia verde a tutti gli effetti. I nostri esperti hanno messo in luce quanto la creazione di invasi di raccolta, in questo caso in Slovenia, e il successivo intervento sulle modalità e i tempi di rilascio dell'acqua del fiume, siano forieri di grandi

danni ambientali, sia a monte sia a valle. A monte si stravolge un ecosistema di bosco ripariale, con flora e fauna connessi, a valle un'alternanza di fasi di piena e di secca impedisce un fisiologico sviluppo di specie arboree e costituisce la maggiore causa dell'impoverimento della fauna ittica. I pesci depongono le uova nell'acqua delle zone dove questa ristagna, in attesa di essere fecondate, ma laddove il livello fluviale subisca degli sbalzi continui, queste vengono portate via da un flusso improvviso o vanno incontro a morte in caso di secca.

Confesso di non aver mai pensato, da profano, a questo tipo di effetti, ma tutta l'esposizione è stata talmente chiara e convincente che pochi dubbi mi restano. Mi associo a quanto detto da Cadez il quale sostiene che questo annoso problema, risale infatti alla costruzione della diga dopo il trattato di Osimo del 1975, non verrà mai risolto finché non raggiungeremo accordi transfrontalieri sulla gestione della diga. I vecchi accordi sul rilascio della quantità di acqua per i soli fabbisogni irrigui andrebbero rivisti, considerando la priorità della tutela ambientale così come è stato sancito dalla Direttiva Acque dell'Unione Europea il 23 ottobre 2000, ormai ventidue anni fa. Chissà se l'imminente appuntamento del 2025 potrà essere un'occasione per trovare una via.

Il giorno seguente eccoci pronti, pedule ai piedi, a toccare con mano, a confermare con gli occhi e col cuore quanto ascoltato la sera prima. Con precisione teutonica, fatto l'appello e chiamati al telefono gli assenti, sfiliamo all'indiana sul ponte di Piuma inseguendo Elio e lo staff della SAF. Raggiungiamo il cancello, quello da tempo lasciato a coprirsi di ruggine e sterpi.

Entriamo bussando: netta è la sensazione di entrare in casa di altri. Andiamo ad esplorare la riva sinistra del fiume in una giornata che inizia grigia ma che dopo poco riscopre i colori. Andiamo in silenzio anche se numerosi, il fondo di foglie secche sussurra la sua melodia ben nota a noi che siamo soliti andare per boschi. Il fiume è ancora distante, lo si intravede a tratti tra un al-



bero e l'altro. In una radura Elio e Pierpaolo ci raggruppano per dare inizio alla narrazione del fiume. Le conferme di quanto esposto la sera appena passata non si lasciano attendere. Gli aspetti più evidenti che saltano agli occhi sono i colori, il turchese dell'acqua con i verdi riflessi degli alberi della riva opposta, il color ruggine delle foglie ai nostri piedi, i marroni dei tronchi e del fango in cui si sono schiantati, dei funghi e di una fine sabbia argillosa, i

grigi della ghiaia di fiume e dei massi di conglomerato franati sul greto. E poi il silenzio. Fatti pochi passi del nostro percorso cala un silenzio innaturale. La città, a pochi metri più in là, sembra essere muta.

Pierpaolo Merluzzi col tono giusto, di chi sa spiegare e sa far capire, ci parla di piante autoctone e non, ci mostra infestanti e piante di origine estranea all'ambiente, portate da chissà dove, palme e bambù.

Poco più in là non può fare a meno

di mostrarci dal vero l'offensiva presenza di rifiuti della più diversa origine.

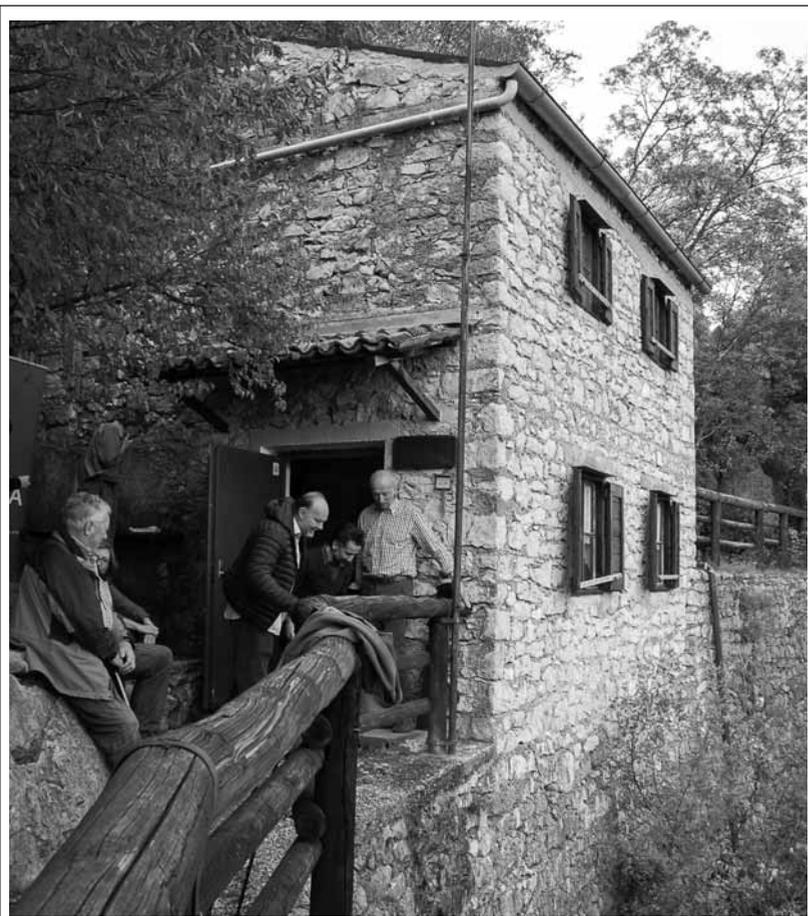
Qualche passaggio ardito finalmente caratterizza la gita, saremo CAI per qualcosa. Si tira fuori una corda che con sapiente maestria viene usata per aiutare in un tratto di impervia salita su terreno un po' infido. Un altro passaggio, su una copertura ondulata, viene risolto con la sempre provvidenziale mano che aiuta a salire.

Il nutrito gruppo di Udine si è pure organizzato con sacchi per raccogliere

i rifiuti. Ne hanno riempiti tre, di quelli grandi.

Organizzazione impeccabile, potremmo tutti imparare da loro.

I tempi si allungano ma le pause informative si rivelano sempre così interessanti da non farne un problema. Oggi siamo qui per godere di lui, di questo incantevole mosaico che la natura ci offre e che riassume in sé tutto l'equilibrio precario ma affascinante di un mondo a pochi passi dal nostro divano.



Apriamo la casa

Dopo i due anni difficili con il contorno di limitazioni che ci lasciamo alle spalle, un altro degli aspetti della vita sezionale ritorna alla normalità: riprendono le aperture festive di Casa Cadorna.

Posta in prossimità del Castellazzo del Colle Nero, in posizione panoramica sopra il lago di Doberdò, è punto di appoggio sezionale.

La casa, assieme ai ruderi che la circondano, è legata alle vicende della Prima Guerra mondiale, periodo in cui fu eretta e al quale deve il nome. Anche se le interpretazioni sull'origine sono parecchie e diverse. Né, a dire una parola definitiva, servi il pur importante aiuto fornito dall'architetto Paolo Caccia Dominioni che nella zona aveva combattuto nel corso della Prima Guerra mondiale e che negli anni '70 visse per un lungo periodo a Gabria.

Nel 1975 la sezione goriziana del Club Alpino Italiano decise di restaurare le costruzioni di guerra presenti, oramai ridotte a ruderi, per dotare la falesia, già da tempo utilizzata per i corsi di alpinismo e gli allenamenti all'arrampicata, di un ricovero per le persone e le attrezzature.

Grazie al lavoro di un gruppo di soci volenterosi il 27 novembre 1977 la costruzione poté essere inaugurata. Da allora è punto di riferimento non solo per gli arrampicatori, locali e non, ma anche per i sempre più numerosi escursionisti che percorrono i sentieri di quel tratto di Carso.

Un particolare curioso che forse non tutti conoscono e che è doveroso ricordare: il massiccio tavolo e le panche che arredano il piano basso della Casa furono tratti da una secolare trave di colmo in ciliegio di una scuola distrutta dal terremoto del 1976, richiesta dopo che era già finita in discarica. Un abile socio realizzò poi i mobili che, da allora, sono sotto gli occhi (e non solo) di tutti.

Casa Cadorna, come era consuetudine pluridecennale, verrà aperta nelle giornate festive dei mesi autunnali, invernali e di inizio primavera, quelli di maggior frequentazione del Carso. Si invitano pertanto i soci volenterosi a prestare una giornata del loro tempo per il mantenimento di questa importante attività sezionale. Chi si rendesse disponibile può rivolgersi a Marko Mosetti (cell. 320 2322506; E-mail: ilenamarko@yahoo.it)

Lo spargherattende di essere acceso.



Ritorno al Carso

La sabbia delle ricorrenze del centenario della Grande Guerra è ormai trascorsa nella clessidra del calendario quasi senza lasciare traccia. Alla luce dei risultati ci si interroga sull'efficacia e qualità di quanto attuato dalla pubblica amministrazione, e in particolare dalla scuola, per tutelare e tramandare questo patrimonio di conoscenza storica e di valori che parla al cuore ed alla mente. Quel ciclo epico è stato banalizzato dalla gestione a calendario delle ricorrenze da parte della politica che vive, insieme alla comunità, in una dimensione di perpetua cronaca senza capacità di riconoscere simboli, miti e vivendo nella dimensione del cieco errante senza scopo.

Il tema dell'oblio nazionale era già stato affrontato negli anni '60 dallo storico Piero Operti, reduce della Grande Guerra e invalido: "Chi ricorda più le Undici Offensive dell'Isonzo?"

Da quando si è preso a celebrare le sconfitte, queste sembrano divenute più lontane dallo spirito degli italiani che le battaglie dell'Iliade".

La casa editrice Gaspari con una scelta contro corrente ha pubblicato questo volume riportandoci sul Carso, teatro di roccia dell'indimenticabile conflitto. Quest'ultimo ritorna prepotentemente alla nostra mente con la sua maschera più cruda ed autentica: quella militare di inizio guerra. Gli ultimi incendi, che hanno riportato alla ribalta l'altipiano carsico cantato da Scipio Slataper, hanno consumato la sua bosaglia con la stessa rabbia delle innumerevoli ogive sparate sulle sue quote e doline aspre tra il 1915 e il 1917. La detonazione di quelle inesplose ci ha riportato indietro di un secolo.

È il Carso del Monte San Michele, di Bosco Cappuccio, del Sei Busi, delle Trincee delle Frasche, dei Razzi, delle Celle, dei Morti, delle alture di Selz, ecc., nomi che bollettini, corrispondenze, lettere di entrambi gli eserciti eternarono prima nella storia, poi nella memoria europea fino a ergerli come pilastri del mito della Prima Guerra Mondiale.

Luoghi mitici e fatali che hanno segnato l'incontro-scontro dell'uomo soldato con un terreno sconosciuto ai più e che fin dal primo anno del conflitto italo-austriaco si manifestava senza pudore nella sua peculiare terribile asprezza. Quei popoli in uniforme, con la progressione inarrestabile di quelle moderne battaglie d'assedio, compresero che la guerra stava conoscendo una dimensione di coinvolgimento totale che avrebbe mobilitato non solo le ri-

In Libreria

Letture e movimento

di **LUISA CONTIN, MARCO MANTINI, MARKO MOSETTI**

sorse materiali e tecnologiche, ma anche i cuori.

Terreno arso, brullo, scabro, da difendere per gli uni e da assaltare per gli altri, capace di pretendere dai suoi difensori anima e corpo: è quello del 1915 il Carso che magistralmente ricostruiscono i tre autori, quello del primo impatto tra due eserciti, ancora lontano dalla guerra dei materiali del 1917. Non si tratta di una fredda ricostruzione a tavolino, ma le parole di quel tempo, di segni e mappe sono state riportate sul terreno dei combattimenti interrogando le tracce ancora esistenti. Quote, doline e questi costoni mostrano il loro ruolo di protagonisti di quei combattimenti e di quanto hanno inciso nelle scelte tattiche.

Il Carso del 1915 è più che mai storia di terra rossa e di uomini in armi come ci ricordano le chicche di diaristica e memorialistica di entrambe le parti. Ma dalle pagine di questo libro emergono non solo testimonianze. Preziose, infatti, le foto inedite tratte dalle raccolte degli Autori e numerose le mappe pubblicate, interessantissime per i loro dettagli, provenienti dai principali archivi militari italiani e stranieri.

Quando il lettore prenderà tra le mani questo volume, già sfogliandone l'indice potrà comprendere la portata e la particolarità dei contenuti di questa pubblicazione che ci restituisce a piene mani il Carso delle origini, che nel 1915 rappresentò appunto "l'ingresso dell'Inferno", come ci ricorda il sottotitolo di questo volume che fonde ricerche e interessi di tre dei massimi esperti di storia del Fronte dell'Isonzo. (M.M.)



Storie di frontiera

Cepovan, paese a pochi chilometri da Gorizia, è posto nel profondo avvallamento che taglia l'altopiano della Bainsizza. Prima della Prima Guerra Mondiale e durante la stessa, era territorio dell'Impero Austroungarico, nelle immediate retrovie del fronte. Gli italiani non lo conquistarono mai, si fermarono sul versante occidentale della scarpata, forse "temevano questo imbuto di valle che inizia con una strettoia e non lascia vie di uscita".



Lazna, Selva di Tmova

Nel dopoguerra, per gli abitanti del paese "fu decisiva la pace, se proprio vogliamo chiamarla così, quello che gli italiani non avevano preso prima lo ottennero dopo. Il confine venne tirato come una tenda greve fino a coprire mezza Carniola, e dunque anche Čepovan".

Il 3 febbraio 1931 comparvero ovunque in paese annunci attraverso i quali si proibì, nel modo più assoluto, di utilizzare la lingua slava in pubblico. Dopo i primi moti di fastidio, la gente guardò con aria indifferente gli annunci e continuò a parlare la propria lingua madre, lo sloveno, sebbene il paese appartenesse all'Italia. In seguito, arrivarono, per "mantenere l'ordine sul territorio", i soldati e le milizie fasciste, fra cui i tenenti Angelo Ottavi e Giulio De Paolis, il primo dei due ancora sulla sedia a rotelle in seguito a una grave ferita subita al fronte. I due ufficiali furono i fautori dell'italianizzazione forzata, che riguardò la toponomastica, e quindi Čepovan divenne Chiapovano, ma anche i nomi dei residenti, in particolare dei ragazzi che frequentavano la scuola, così Srečko divenne Fortunato, Tomaž Tommaso e così via. L'indifferenza iniziale della gente divenne ribellione, soprattutto da parte degli adolescenti che resisterono "ostinatamente, con una serie di piccoli gesti che testimoniavano il loro orgoglio, come attaccarsi con esibita tenacia al proprio nome". Nel mondo degli adulti alcuni finsero di assecondare i nuovi padroni e altri dichiararono apertamente la propria ostilità.

Nelle tumultuose vicende di Čepovan/Chiapovano nel febbraio 1931, emerse una storia, quella della lupa Nena, protagonista di una filastroca cantata dai ragazzini mentre giocavano a rincorrersi e indicavano come "il lupo" chi era stato preso. Su questo animale aleggiavano visioni e misteri, mantenuti a lungo segreti e poi improvvisamente svelati, mentre la tensione in paese aumentava e si arrivò all'uso delle armi, al ferimento e perfino all'uccisione di chi non si voleva piegare. Dalla violenza delle parole, infatti, i fascisti passarono agli spari e alla coercizione fisica, finché si arrivò alla Seconda Guerra Mondiale e alla sua scia di morte e disperazione.

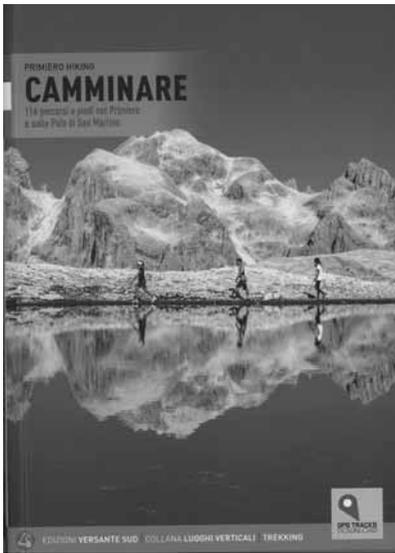
Le cicatrici degli animi, che queste tragedie lasciarono, furono dolorose quanto quelle dei corpi e molto difficili da rimarginare, come si nota nell'intervista a una anziana protagonista riportata dagli autori e nell'epilogo delle vicende narrate che si svolge negli anni '70 del '900.

Eppure, in un tale vortice di violenza, qualcuno rimase umano, forse chi aveva sofferto più degli altri e aveva elaborato il dolore, superandolo, in una terra di frontiera in cui la lotta contro i prepotenti era nata in difesa della libertà ma soprattutto della propria identità, più che del proprio Paese, visto che le nazioni di appartenenza cambiavano a seconda delle decisioni dei potenti.

Il romanzo è scritto a quattro mani, volendo usare una metafora pianistica per rappresentare l'armonioso effetto dello stile di scrittura dei due autori, e tentare di riconoscere le parti composte dall'uno e dall'altro può diventare estremamente interessante: in alcuni testi si nota una particolare efficacia nella resa delle immagini che permette al lettore di sentirsi quasi immerso nella storia, in altri la maggiore presenza di figure retoriche arricchisce la lettura con una piacevole prosa dagli effetti poetici. (L.C.)

In principio era il cammino

Camminare, il gesto più antico eppure, forse per la sua naturalità, troppe volte dimenticato. Se un beneficio ha portato la segregazione alla quale siamo stati obbligati nel corso degli ultimi anni è quello di aver fatto riscoprire a molti il salifico piacere di percorrere l'ambiente naturale con la lentezza della camminata. La riscoperta di percorsi dietro casa, sentieri formati dall'uso, dal passaggio nei secoli di chi non aveva altro mezzo per muoversi che i propri piedi. Sentieri che parlano di genti, di lavoro, di storia e, perché no, di cultura.



Certamente questi devono essere stati i pensieri che hanno ispirato un giovane gruppo di amici, Primiero Hiking è il nome che si sono dati, nati e vissuti nella zona del Primiero, a raccogliere in un volume il frutto delle loro esperienze escursionistiche.

Camminare-116 percorsi a piedi nel Primiero e sulle Pale di San Martino è una corposa raccolta di proposte adatte ad ogni piede. Da quello del neofita dell'escursionismo a quello esperto dell'alpinista. Senza dimenticare la bellezza e particolarità dei luoghi attraverso i quali questi itinerari si svolgono. Bellezza rappresentata dalle Pale di San Martino, il gruppo montuoso più esteso delle Dolomiti, che domina su tutto il territorio.

Le gite proposte, quasi tutte ad anello, di impegno e difficoltà che vanno dalla semplice e breve camminata turistica all'impegno alpinistico hanno, come comun denominatore, la bellezza naturalistica e storica dei luoghi.

Si va dalle già citate Pale di San Martino alla valle del Vanoi, al Passo Rolle, al Passo Valles e alla Val Canali per toccare anche zone dolomitiche meno mediatizzate come le Vette Feltrine e il gruppo del Cimonega.

Sono 1354 chilometri di sentieri per 450 ore complessive di cammino, percorsi, descritti, cartografati e fotografati, appetibili sia a chi conosce e frequenta queste valli e che tra le molte proposte troverà certamente qualcosa di per lui inedito e nuovo, sia e soprattutto per chi questi luoghi visita per la prima volta.

L'obiettivo dichiarato dagli Autori è quello di promuovere il territorio favorendone la frequentazione, stimolando la curiosità e il desiderio di conoscenza ed esplorazione, a lungo nel tempo e con il rispetto che deriva dallo scoprirne i segreti.

Tutti i 116 itinerari proposti sono descritti con attenzione e corredati da carta topografica, foto illustrative, una simbologia completa per una consultazione sintetica e rapida, e l'oramai imprescindibile e onnipresente QR-code (M.K.).

Sogni

Un libro dei sogni, così viene definito sul risvolto di copertina il lavoro di Diego Filippi e Fabrizio Rattin *Alpinismo facile in Trentino-Alto Adige - Vie normali e creste Vol. 1 - Valli Occidentali*. Ci si riferisce all'intera opera che, divisa in due volumi, censisce e illustra 283 itinerari su 43 gruppi montuosi.

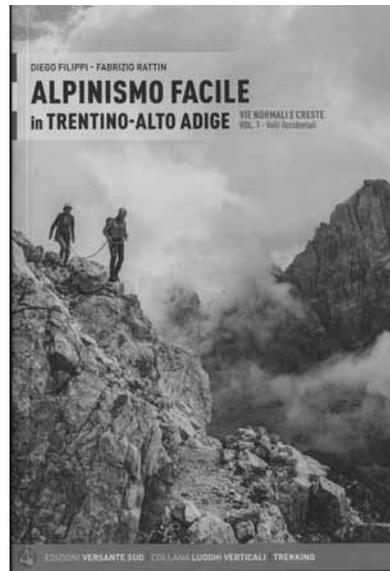
Per intanto ci possiamo godere i primi 133 scelti tra i 19 gruppi che stanno sul lato ovest della valle dell'Adige dalla Guida alpina Diego Filippi e dal Tecnico del Soccorso Alpino Trentino Fabrizio Rattin.

Filippi, in particolare, dopo aver già redatto diverse guide d'arrampicata, principalmente sulla Valle del Sarca e Arco, si è cimentato ora, in tandem con Rattin, con itinerari scelti per bellezza e panoramicità.

Pochi sono quelli che presentano difficoltà alpinistiche superiori al II grado essendo la maggior parte escursioni che, tuttavia, richiedono in più casi familiarità con l'uso del set da ferrata, con la progressione su ghiaccio e relativa attrezzatura, con il corretto appoggio delle mani.

Si va dai quasi 4000 metri dell'Ortles, attraverso le Alpi Passirio e Venoste, il gruppo del Sesvenna, Adamello, Brenta, Cevedale, fino ad arrivare alle Prealpi Gardesane, il Monte Baldo, le Piccole Dolomiti Bresciane.

Questa grande varietà di quote e condizioni ambientali e climatiche consente la possibilità di usufruire delle proposte della guida lungo la maggior parte dell'anno e, per gli itinerari più prossimi alla pianura, con le condizioni climatiche che sempre più spesso si stanno, ahinoi, verificando, anche in tardo autunno o negli inverni di scarse precipitazioni.



Se il peso sconsiglia di portarla nello zaino tuttavia ritengo che, soprattutto in abbinata con il prossimo volume 2, quello che tratterà delle montagne a est della valle dell'Adige ad arrivare al Col Nudo - Cavallo e alle Dolomiti di Sesto, non possa mancare nella biblioteca dell'appassionato.

Precisione e cura nell'inquadramento e nelle descrizioni degli itinerari, note precise, cartografia e foto illustrative sono i pregi del lavoro di Filippi e Rattin ma ancor di più vale l'idea del

proporre itinerari scelti non tanto per la storia e le difficoltà, che tuttavia molti hanno, quanto per la pura spettacolarità e bellezza.

Credo che la maggior parte di noi salga le montagne alla ricerca di questo. (M.K.)

Mitja Juren - Nicola Persegati - Paolo Pizzamus
CARSO 1915 - L'INGRESSO NELL'INFERNO
ed. Gaspari
pag. 407 € 34,00

Anton Špacapan Vončina, Francesco Tomada
IL FIGLIO DELLA LUPA
Ed. BEE
pag.336 € 18,00

Primiero Hiking
CAMMINARE
ed. Versante sud
pag. 552 € 35,00

Diego Filippi - Fabrizio Rattin
ALPINISMO FACILE IN TRENTINO-ALTO ADIGE Vol.1
ed. Versante sud
pag. 608 € 38,00

Archivio Sezionale

Custodire la storia

di **MARINA DORSI**



Nell'introduzione al volume *Un secolo di alpinismo goriziano 1883-1983* l'allora presidente della Sezione Manlio Brumati scrisse: "Siamo perfettamente consapevoli della responsabilità che comporta l'operare in una sezione con alle spalle cento anni di vita, tuttavia, dall'approfondimento e dallo studio della storia del nostro sodalizio deve scaturire una nuova più incisiva forza che ci consenta di progredire ulteriormente, proponendoci nuovi traguardi e indicando nuove prospettive". Quel volume, insieme ad *Echi dalle Alpi orientali. 125 anni di cultura alpina goriziana* testimonia, fino ad oggi, la storia di questa Sezione desunta dai propri documenti, dai ricordi dei soci e dalle foto d'epoca. Alle soglie della ri-

correnza del 140° anniversario della costituzione della Sezione goriziana il nuovo traguardo, che si è proposto l'attuale direttivo, è stato quello di ridare visibilità all'archivio storico sezione, scrigno che conserva sicuramente quanto già pubblicato, ma forse potrà, in un futuro che si spera non troppo lontano, farci riscoprire nuove vicende della vita sociale dei decenni passati.

Nell'anno 2020 l'archivio della Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano fu dichiarato di interesse storico particolarmente importante e quindi sottoposto al D.L. 22 gennaio 2004, n.42 che, in attuazione degli artt. 9 e 117 della Costituzione italiana, tutela e valorizza il patrimonio culturale e la memoria della comunità nazionale e del suo terri-

torio. Nel corso del 2022, di conseguenza, è stata avviata una prima fase ricognitiva che ha permesso di determinare la consistenza della documentazione conservata, definirne la cronologia, individuarne gli argomenti, rilevare eventuali lacune seriali. Docks impolverati, carte sciolte, registri e libri di vetta consunti sono stati sfogliati per riscoprire i contenuti. Si è compreso che nel corso del tempo c'è stata la volontà di raccogliere le carte con un certo ordine che si è dimostrato più soggettivo che oggettivo. Ecco quindi che in questa fase di conoscenza dell'archivio è stato prodotto un "Elenco di consistenza" che ne permette una prima descrizione. Sono state individuate sette serie fondamentali che offrono un primo racconto della vita sociale: Soci, Corrispondenza ed atti, Attività sociale, Contabilità, Libri di vetta, Libri rifugio, Rassegna stampa. Corrispondenza con i soci, con i diversi Comitati e Consigli del C.A.I., organizzazione di escursioni, relazioni di ascensioni, gite sociali, iscrizioni e dimissioni soci, Sci Club e Sci C.A.I., Gruppo speleologico, Gruppo rocciatori, Sezione corale, convegni, rassegne artistiche, rassegna stampa, episodi legati ai periodi bellici delle due guerre mondiali e registri soci sono solo alcuni esempi; al 1897 risale l'informazione più remota riportata nel Libro di vetta del Monte Jalovec. Dopo questo primo passo sarà necessario proseguire con il fondamentale intervento di riordino dell'archivio, che permetterà di descriverlo più puntualmente definendone l'esatta consistenza, per accrescere la consapevolezza della storia di questa sezione alpina non solo tra i soci ma anche per la città di Gorizia.

Piante di stagione

Tannenbaum

di CLAUDIA VILLANI

L'inverno, con le sue giornate corte, ci trattiene più tempo in casa, ma dai boschi delle nostre montagne un albero ci fa compagnia, creando un'atmosfera magica ed un tepore familiare, intorno al quale si radunano gli amici ed i parenti, per passare ore liete insieme con i bambini che portano allegria sia nel rito della preparazione con gli addobbi luccicanti, sia a sistemazione compiuta, quando, in vario modo, a seconda delle tradizioni tramandate, viene annunciato l'arrivo e l'apertura dei pacchetti, accompagnati da esclamazioni di stupore, gioia e ringraziamento ritrovando l'atteso contenuto.

L'usanza di accogliere in casa e agghindare l'albero di Natale proviene dall'Europa del Nord, presso popolazioni probabilmente Celtiche e Germaniche, e risale a un periodo compreso tra il 1400 ed il 1600.

L'albero più diffuso è prevalentemente l'abete, conifera resinosa che diffonde il suo profumo nell'ambiente per tutto il periodo in cui arreda l'angolo preferito nel quale si radunano i propri cari.

L'abete è la pianta prescelta in quanto è un sempreverde, simbolo della lunga durata della vita, e la sua forma triangolare, nella tradizione Cristiana, evoca la Trinità.

Le sue fronde si prestano ad ospitare i ninnoli che riflettono le luci della stanza e soprattutto quelle intermittenti, sistemate a partire dalla punta slanciata, che spesso fa fatica a mantenere la posizione verticale che con pericolosi equilibrismi i padri di famiglia cercano di conferire soprattutto agli abeti più alti che sfiorano il soffitto.

La disposizione dei rami, quasi orizzontale, accoglie gingilli di varie forme e soggetti.

Tra gli addobbi più tradizionali, i più "antichi", se sono riusciti a sopravvivere, sono quelli in vetro, a volte argentato, gli uccellini, le stelle, i cristalli di neve, i soldatini, le slitte con Babbo Natale, gli angioletti che pendono dai rami più alti. A seconda delle disponibilità e della fantasia, compaiono appesi tra le fronde con fili dorati, biscotti in forma di ciambella, cioccolatini, caramelle, noci aperte ed elaborate con nastri colorati e pizzi, piccoli frutti, semi, fettine circolari di mele e arance secche e profumate, sfere di vetro, ma oggi prevalentemente di plastica scintillante, o gingilli ricavati da ritagli di stoffa, manufatti forgiati con pasta con il sale, o altre paste modellabili tipo "das" o con altri materiali riciclati.

Le candeline di cera che vengono accese nella notte della vigilia, prima



della messa di mezzanotte, sono quelle che meglio illuminano l'albero mentre i cori più o meno intonati cantano "Stille Nacht" o "Tannenbaum", per l'appunto: albero (o abete) di Natale.

Le candeline, affascinanti, ma spesso responsabili di pericolosi incendi, pare che siano state sostituite quando Edison ha diffuso in America la lampadina. Dalla seconda metà del 1800, le luci di Natale hanno iniziato ad illuminare anche all'esterno il periodo natalizio, rendendo magica l'atmosfera ancor più se cosparsa di neve.

Tra le piante sempreverdi anche il vischio, l'agrifoglio, il pungitopo e, nelle zone carsiche, pure il ginepro, insieme con il presepe, portano calore nella Notte Santa.

Oggi l'albero di Natale è spesso sostituito da materiale sintetico che risparmia il taglio di alberi nel bosco, ma conferisce un aspetto più artificiale e commerciale. Ci sono però dei vivai in cui gli abeti sono coltivati appositamente per rifornire i rivenditori che nei giorni precedenti al Natale portano gli alberi in città, come accade anche a Gorizia presso i nostri parchi, dove si sprigiona una nuvola invisibile di profumi resinosi. Chi vuole può acquistare gli alberi nel vaso, con l'intento di mantenere poi la pianta nel proprio giardino, per utilizzarla per più anni di seguito per poi eventualmente porla a dimora in modo definitivo nella terra, seguendo qualche accorgimento importante per far attecchire la pianta.

Il viaggio dell'albero di Natale dal suo luogo di crescita a quello della sua famiglia adottiva deve seguire ben determinate regole. Innanzitutto deve essere prestata attenzione all'ingombro ed alla sicurezza nella stabilità del trasporto della pianta.

Poiché inoltre è vietato estirpare alberi dal bosco senza permesso, è importante conoscere l'origine.

Prevalentemente il luogo di provenienza migliore è un vivaio con il compito mirato di coltivare alberi di Natale, che possono essere forniti di diverse dimensioni, varietà, anche argentate, più o meno folte, morbide o pungenti, a seconda dei gusti e delle esigenze.

Le due principali essenze utilizzate per l'albero di Natale sono l'abete bianco e l'abete rosso, specie largamente diffuse nei boschi della nostra regione.

Questi alberi, utilizzati per la costruzione di baite, strutture e arredamenti soprattutto nelle case di montagna, hanno fornito anche legna da ardere, per cucinare e per riscaldare gli am-

bienti sin dai tempi più antichi affiancando l'uomo e rendendo l'ambiente domestico sempre più confortevole.

Gli abeti appartengono alla stessa famiglia dei pini e dei cedri, dai quali si distinguono poiché le foglie aghiformi sono attaccate singolarmente al ramo, mentre pini e cedri dispongono le foglie a ciuffetti. ABETE BIANCO - *Abies alba* Mill. - famiglia Pinacee: si chiama così poiché la sua corteccia ed il suo legno sono più chiari rispetto all'abete rosso ed anche perché sulla pagina inferiore dei piccoli aghi sono evidenti due linee bianche argentee che affiancano la nervatura centrale. Nei rami più bassi, le sue foglie aghiformi e lucide sono tutte disposte su un singolo piano, a differenza dell'abete rosso che presenta i suoi aghi disposti su tutti i 360 gradi, come una spazzola.

Le pigne dette anche "coni" o "strobili" sono rivolte verso l'alto, mentre nell'abete rosso pendono verso il basso.

La pianta matura raggiunge mediamente un'altezza di 50-60 metri.

Gemme e rametti presentano proprietà terapeutiche balsamiche, antisettiche e lenitive dei dolori muscolari.

Il nome scientifico "Abies" deriva dal Sanscrito "abh" che significa sgorgare, riferito alla resina.

ABETE ROSSO o PECCIO - *Picea abies* (L.) H. Karst - famiglia Pinacee. Oltre alle differenze con l'abete bianco già descritte, presenta aghi di colore verde scuro disposti singolarmente intorno a tutto il rametto.

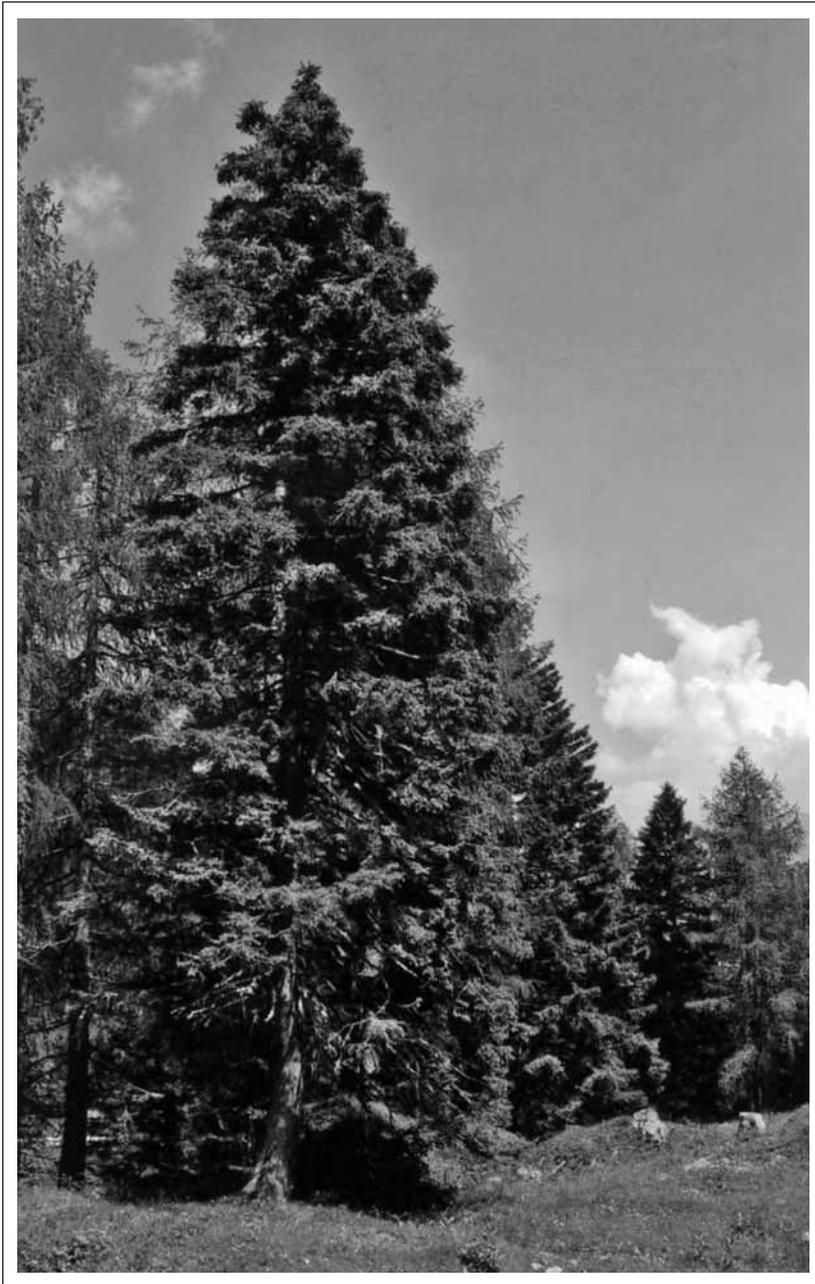
Dalla sua resina si ricava la trementina, ma il suo uso più conosciuto, oltre che in falegnameria, è quello per la costruzione di strumenti a corda.

Nella nostra regione, ed in particolare nella foresta di Tarvisio, l'abete rosso rappresenta il famoso albero di risonanza.

Il sentiero degli alberi di risonanza in Val Saisera, partendo da Valbruna, consente di ammirare dei bellissimi esemplari di queste essenze che da molti anni vengono utilizzate per produrre strumenti musicali, conosciuti ed apprezzati anche dai liutai di Cremona, soprattutto per costruire violini.

Suggerisco, per chi non l'avesse già fatto, di percorrere questi sentieri in armonia con la natura, tra i boschi di abeti della foresta millenaria, e porgo a tutti i soci CAI ed alle loro famiglie, magari accanto ad un fuoco acceso con qualche ceppo di abete crepitante, un caloroso augurio di...

... UN SERENO NATALE SOTTO L'ALBERO!



Attività da dicembre 2022 ad aprile 2023

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
fino a maggio '23	Corso di preparazione atletica		Glessi
4 dicembre	monte Pala	escursionismo	Mari - Tullisso
14 dicembre	Salcano-S.Gabriele e convivio	Seniores	Canevelli-Vidman
18 dicembre	Sent.Italia - da Bagnoli d.Ros. a Muggia	escursionismo	Fuccaro-O.Furlan
8 gennaio	Giro malghe Piancavallo	ciaspe	Simsig-Bressan
15 genn.-12 febbraio	4° Corso sci di fondo	att.invernale	Canevelli-Vidman
18 gennaio	Gita culturale a Fiume (HR)	Seniores	F.Tardivo-Chiandussi
22 gennaio	da definire - ciaspe	Alp.Giovanile	Figel - Strgar
22 gennaio	Anello di Lateis	ciaspe	Fuccaro-Pellegrini
28 genn.-26 febr.	Corso BASE in Ambiente Innevato	ciaspe	
1 febbraio	Anello dello Skozno Okno	Seniores	Peresson-Zitteri
5 febbraio	Malga Bordaglia	ciaspe	Ballarè-D'Osvaldo
5 febbraio	da definire - ciaspe	Alp.Giovanile	Tullisso-Ermacora
12 febbraio	gita con Gruppo Speleo	escursionismo	Gruppo Speleo
15 febbraio	m.te Golaki e la grotta di ghiaccio	Seniores	Zoff-L.Tardivo
febr-marzo	Corso Scialpinismo BASE - SA1	Scialpinismo	De Monte-Pacori
19 febbraio	Anello laghi periodici della Pivka	escursionismo	Bolteri-Peresson
26 febbraio	Prova e scopri l'Alpinismo Giovanile	Alp.Giovanile	Buzzinelli-Vendramin
1 marzo	Giro delle Pievi (Albana-Castelmonte)	Seniores	Pittino-Fuccaro
5 marzo	Forcella o Malga Plumbs	ciaspe	Ballarè-D'Osvaldo
12 marzo	Argine Tagliamento - Bibione	Cicloescursion.	Ballarini-Clemente
15 marzo	Prats la Mont (percorso A e B)	Seniores	Antoniazzi-Liuzzo
15 marzo	Presentazione Montikids e iscrizioni	Alp.Giovanile	
19 marzo	Monte Spina e Col Rosson	ciaspe	Tullisso-Mari
19 marzo	I Montikids e I Gr.Family - Grotta Mitreo	Alp.Giovanile	Strgar-Brandolin
marzo-aprile	Corso progressione su vie ferrate	escursionismo	Scuola Is.Alpinismo
29 marzo	Monte Brancot	Seniores	Pittino-Fumis
2 aprile	Anello sorgenti del Cornappo	escursionismo	Fuccaro-Canevelli-Vidman
12 aprile	Anello di Zuglio (Intersezionale)	Seniores	Vuaran-Franco
15 - 16 aprile	Modulo di raccordo per l'Escursionismo	escursionismo	
16 aprile	Il Montikids e Il Gr.Family - Anello del Bedovet	Alp.Giovanile	Pozzo-Ballarini
16 aprile	Klana - anello rifugio Kladig	Cicloescursion.	Croci-Komauli
22-25 aprile	Monti Sibillini	escursionismo	Bressan-Peresson
26 aprile	I casoni e la zona umida di Caorle	Seniores	Costa-Luisa

21° incontro della "Clapa" - Amici delle Alpi Giulie e Carniche del 2022



Na Logu (Slo)

I partecipanti all'incontro tra i quali da destra gli ex presidenti Roberto De Martin, Umberto Martini, Paolo Geotti e Klaus Kummerer

Quest'anno, il tradizionale incontro si è svolto, il 24 e 25 agosto, nel cuore

delle Alpi Giulie Orientali, nella remota Val Trenta, regno del Tricorno e delle forti guide che hanno accompagnato Julius Kugy alla scoperta di quelle fantastiche montagne, le ultime dell'Arco Alpino Orientale!

Cari saluti a tutti e mandì.

Carlo Tavagnutti

Lieto evento

Nel 2016 Alpinismo goriziano ne aveva dato notizia, nelle Grotte di Postojna/Postumia, fu possibile osservare il primo caso di riproduzione in cattività del proteo. I responsabili del laboratorio sperimentale delle Grotte di Postojna/Postumia stanno seguendo con la massima attenzione e con molto ottimismo l'ultima fase,

ovvero la schiusa delle uova di una nuova nidata di protei. Questa volta sono una settantina, più del doppio rispetto al primo esperimento. I tecnici hanno inoltre rilevato come le condizioni ambientali e la temperatura dell'acqua influiscono sul processo di riproduzione di questo singolare abitante delle cavità del nostro Carso.

